BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 E
43

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 362

JACOPO VITTORELLI

RIME

Digitized by Google

RIME

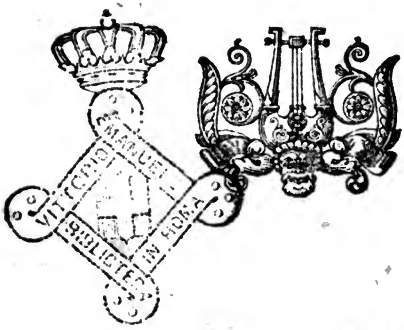
DI

JACOPO VITTORELLI

CON LE NOTIZIE

SU LA VITA E SU LE OPERE

DELL' AUTORE



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1837

Digitized by Google

NOTIZIE

SU LA VITA E SU LE OPERE

DELL' AUTORE

PUBBLICATE

NEL GIORNALE INTITOLATO: *IL GONDOLIERE*

CHE SI STAMPA A VENEZIA.

Di nobili e agiati parenti nacque Jacopo Vittorelli in Bassano il 10 novembre, 1750. Fu educato nel collegio de'Gesuiti in Brescia, dove cominciò di buon'ora a manifestarsi chiamato alla poesia, dettando, tra gli altri componimenti, un'Ode a Giuseppe II, imperatore, piena d'immaginazione e di brio. Uscito di quel collegio passò in patria, di dove si tolse per condursi a Venezia. Rimasto quivi alcun tempo, careggiato dalla società più fiorita, ottenne un pubblico impiego. Che cosa aveva egli a fare un tale impiego con la poesia? Il Vittorelli era tanto magistrato, quanto negoziante il Boccaccio, e suonatore di flauto il Cellini. Cessato da quell'ufficio pel cessare della Repubblica Veneziana, dimorò alcun tempo in Padova, ed ebbe, durante il regno d'Italia, di essere nominato ispettore agli studj, e membro elettorale del Collegio dei Dotti. Caduto quel regno, ritornò in patria, e quivi, tolta qualche breve gita ne'dintorni e un viaggetto fatto, crediamo a Milano, si visse tranquillamente, creato dal Governo attuale a censore delle stampe, fino al 12 del p. p. giugno in cui si morì. Solenni esequie furongli celebrate nel Duomo, e una molto applaudita orazione vennegli recitata alla bara dal concittadino arciprete D. Zaccaria Bricito.

Jacopo Vittorelli era l'ultimo de'poeti che rappresentassero l'indole letteraria del secolo scorso: ora quell'antica scuola è intieramente scomparsa. Immutabile tra i varj cangiamenti del gusto, le ultime sue poesie hanno la stessa fisonomia e il colorito medesimo delle prime. Per questo rispetto il Vittorelli fu più tenace nel suo proposito di quello sieno stati il Monti, il Foscolo e il Pindemonte, suoi contemporanei, i quali, tenendosi, qual più, qual meno, nel generale abbracciati alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle e contemperarle ai nuovi bisogni dell'età propria. Notiamo ciò come un fatto: perchè si potesse da una tale immutabilità trar cagione di lode converrebbe dimostrare che tutte le innovazioni tentate in questi ultimi anni fossero vane o dannose, ciò che non crediamo si possa, e quando anche si potesse, domanderebbe assai lungo discorso. Gli uomini sono immutabili, tanto per forza d'animo e di fatte riflessioni, quanto per semplice inerzia o debolezza di ragionamento. Il Vittorelli non avrebbe forse alterati per nulla i suoi principj, anche dopo avere esaminati i principj opposti, ma crediamo non siagli mai bastato la voglia di porsi ad un tal esame. Che che ne sia, egli visse e morì poeta d'*Irene* e di *Dori*. Il secolo in cui fu allevato amava la poesia epigrammatica, anzi in quel secolo tutto era epigrammatico, fino alla sacra eloquenza. La maggior forza e il lume maggiore dell'intelletto più che in altro spiccava nelle antitesi, e se ne vedono vestigi anche in quelli che furono preservati dal farne principal fondamento alla propria maniera di comporre dalla sovranità dell'ingegno e dalle grandi passioni.

Le prime poesie del Vittorelli di cui giovi tener memoria sono raccolte in un volumetto stampato in Padova dal Conzatti nel 1773. Sono esse

un poemetto in due canti sopra il *Tupè*, nota foggia di acconciatura pel capo, antica fino dai giorni di Giovenale, ma rinnovata a tempi poco lontani. Il primo canto si ferma alle donne, nel secondo si parla degli uomini, essendosi anch'essi assoggettati a quella moda, ciò che il satirico romano non lasciò scritto del proprio tempo. Seguono due altri poemetti più brevi, il *Naso* e lo *Specchio;* quindi una traduzione della *Batracomiomachia* di Omero, e per ultimo un encomio della ricchezza, per soluzione del problema proposto nel 1772 dall'Accademia di Bassano: *se una città possa più sperare il promovimento del pubblico bene dal cittadino vago di onore, oppur di ricchezze.* Tutti questi poemetti, compresa la traduzione della *Batracomiomachia*, sono in ottave: per questa ragione, forse, e per la vivacità e disinvoltura che il poeta ha cercato d'infondere ne'suoi versi, appose ad essi come per epigrafe il motto dell'Allacci: *Il ferrarese Omero — Seguo col metro e con lo stil da lunge.* Si vede in questi primaticci lavori del Vittorelli, dachè sono lavori di un giovane poco più che di ventun anno, una rara perizia di lingua, e molta copia e sceltezza di poetica locuzione. Ci si vede ancora di già palese la inclinazione al frizzo gioviale ed all'epigramma, che abbiamo accennato come proprio del secolo, e che fu sempre compagna al poeta fino all'ultima sua vecchiezza. Pregato, pochi anni sono, da chi raccoglieva componimenti in lode de'cani, a dare alcuna sua cosa per quella raccolta, se ne scusava in quattro versetti con dire che la vicina vista di Cerbero lo svogliava dal pensare a un tal tema. È notabile che un poeta che raggiravasi volentieri tra il bel mondo di allora, mostrandosi instrutto di quanto la moda insegnava di più squisito e recente, e cantando, oltre lo *specchio* e i *tupè*, i *nei*, l'*andrienne* e

somiglianti soggetti, si permettesse pitture della più goffa schifosità, come quella che ci contentiamo di accennare e che leggesi nelle stanze 9, 10, 11 del primo canto del *Tupè* summentovato. In quanto per altro gli accadde di comporre dappoi si tenne sempre immune da questo difetto, tuttochè non rimanesse dal trattare argomenti che assai facilmente ve lo avrebbero potuto ricondurre.

Non seguiremo il Vittorelli nella storia delle brevi poesie che venne pubblicando a mano a mano. Tolte le anacreontiche ad *Irene*, di cui parleremo fra poco, e qualche sonetto, le rime del Vittorelli hanno a perenne materia, *nozze illustri*, *nobili vestizioni*, *applauditi quaresimali*. Bisogna confessare che quanto la finezza de'concetti, il bel garbo alla dizione, la dolcezza del numero possono dare a siffatti temi, tanto si trova nei componimenti di cui parliamo. Alcune volte si piace il poeta di colpire l'immaginazione con la bravura onde vince le difficoltà nelle quali volontariamente s'è messo; quindi la descrizione di oggetti ritrosi a ricevere poetica veste, e lo scontro di rime stravagantissime, a bello studio cercate e adoperate, vaglia il vero, con prodigiosa desterità. Ma tutto questo corredo di belle doti naturali e di leggiadri artifizi non fanno cessare il desiderio che più nobile e di maggiore pubblica utilità fosse la meta d'un ingegno così levato dalla comune e di un gusto tanto squisito. Noi siamo ben lontani dal farci eco di quelli che vorrebbero dalla poesia ciò ch'essa non può dare, costringendola entro i limiti delle scienze, e tacciandola di vana e superflua per poco che se ne scosti; ma non sappiamo neppure concedere che sia da spendere una lunga vita, non in altro occupata che negli studj, a cantare e ricantare per semplice diletto proprio, o per momentanea ricreazione de'curiosi e degl'indolenti. Il Canzoniere

del Vittorelli rende immagine troppo fedele di un tempo e di una nazione, in cui, considerandosi superficialmente ogni cosa, nella lode e nel biasimo non altro resta ad apprezzare che il modo. I sonetti, che formano la maggior parte di un tal Canzoniere, sono forse i più perfetti che l'Italia vedesse da lungo tempo. I difetti che una giusta critica potrebbe in essi notare, procedono, il diciamo francamente, pressochè sempre dalla qualità del tema, anzichè dall' ingegno dell' autore. L'esagerazione e la soverchia lambiccatura di alcuni pensieri e di alcune immagini, sono da attribuire alla misera necessità in cui si pone chi deve puntellare e far sublime con l'arte ciò che di sua natura è cadente e rimesso. L'abitudine di tali artifizi nuoce poi anche insensibilmente, con l'andare del tempo, alla felice natura dello scrittore. Chi non crederà esagerazione il proporre a conforto delle reliquie del fòro romano e della perduta eloquenza di Tullio, le prediche di un abate *Parise*, buono predicatore a' suoi giorni, ma di cui ora appena si chiacchiera da qualche vecchio? Abbiamo frequenti esempi di simili ampollosità adulatorie nella nostra poesia, ma non è certamente per questo che l'Italia nostra debba credersi maestra di poesia alle altre nazioni, e possa dirsi maligna l'accusa che ne viene data da' forestieri chiamandone *popolo di sonettisti*. Che splendore, in vece, che vera sublimità nel sonetto per la morte di *Angelo Emo!* Come bene l'altezza dello stile gareggia con l'altezza dell'argomento! E in vece di metter in vista (quantunque con somma vivacità e magnificenza, non però bastanti a coprire la proporzione che c'è col soggetto) tutto il tripudio delle gerarchie celestiali, e quanto ne insegna di grande e di terribile l'Appocalisse, per una donna che si rende monaca, come nel sonetto: *Cantici nuovi in pa-*

radiso, ove *l'orbe* fin anco per questo fatto *trema sul gemino pilastro*, chi non avrebbe consigliato il Vittorelli a cercare le sue inspirazioni nelle affezioni domestiche, come nel bellissimo: *Di due vaghe donzelle*, o nel rito religioso e nella festa divota, ma moderata secondo ragione, come in quell'altro: *Qual io la veggio con un riso in bocca*, per la vestizione della *Toderini*? Questo secondo, a parer nostro, è sonetto di mirabile perfezione, e da preferirsi forse nell'insieme anche all'altro testè ricordato, che pur ottenne l'onore di una traduzione del *Byron*. Ma la forte disperazione di quel *batto e ribatto* doveva far colpo sul cuore del grande Inglese, e rendergli perdonabili facilmente le improprietà e la languidezza di qualche frase e di qualche verso. Quando il Vittorelli ha trattato argomenti che il toccavano da vicino e in cui parla in persona propria, allora più che mai si mostrò costantemente poeta. I sonetti all'*Usignuolo*, a *Bassano*, al *Vignola*, a *Sirmione*, sono, diremo quasi, il riverbero della sua anima, e non lasciano nulla a desiderare per eleganza e proprietà di pensieri e di stile. Un amico, la patria, la religione erano le vere Muse del Vittorelli; intendendosi per patria Bassano, e per religione il particolare sentimento con cui volgevasi agli enti celesti, nei momenti della sua gioja o del suo dolore. Ultimi fra quelli da lui composti, e certamente non inferiori a quelli messi in luce nella sua giovinezza, sono alcuni sonetti per Maria. Ne parleremo distesamente più innanzi. A chi volesse avere un saggio della mitezza del suo animo diamo il seguente, che non sappiamo si stampasse, e certamente non si trova tra le più note raccolte delle sue rime. Si fa in esso allusione a certo dissapore in cui da qualche anno viveva col padre, pel dimorare che faceva fuori di patria, trattenutovi dal gusto di una

vita alquanto più varia, e dalla possibilità di conversare con maggiore e più scelto numero di letterati, di quello che gli sarebbe stato conceduto dall'abitare in Bassano. È diretto a un sacerdote novello.

Odimi, per pietade. Un lustro è corso
Che dal paterno amor vivo lontano;
E piango e gemo e mi querelo invano,
Gridando notte e dì: Padre, soccorso.
Eppur della mia vita il lungo corso
Non ha macchia d'ardire o d'odio insano:
Questo labbro è innocente e questa mano,
Nè mi lacera il petto alcun rimorso.
Deh! mentre ascendi la pacific'ara
Novel ministro, in fronte a cui sta scritto
Il già vicino onor della tïara;
Lascia che innanzi a te venga un afflitto;
Lascia ch'ei gridi: È cosa troppo amara
Perdere il genitor senza delitto.

Quelle fra le poesie del Vittorelli che resero più popolare e diffusa la fama di lui sono le *Anacreontiche ad Irene*. Di bocca in bocca passarono per ogni condizione di genti, e s'impressero con la lusinga del canto anche nella memoria di quelli che sono inabili alla lettura. Oltre una tanta popolarità, ebbero anche l'opposto vanto di essere tradotte in latine elegie dall'abate Francesco Filippi, il cui nome basta per indicare il fiore di ogni più riposta eleganza. Venendo adesso a parlare più specialmente di tali anacreontiche, osserveremo non potersi dire che siano propriamente voluttuose od appassionate; solamente dunque in largo significato il Vittorelli può chiamarsi *Anacreonte* o *Tibullo* italiano. Tale per altro si dichiarava egli stesso, scrivendo: *le rose che mi diede — Anacreonte in dono;* e altrove:

questa cetra — Mia gioja e mio trastullo, — Che irroro di Tibullo — Al dolce lagrimar. Le Anacreontiche vittorelliane sono spiritose, ornate, eleganti; hanno tutte, o presso che tutte, la dolcezza del mele, e nella chiusa non mancano del pungiglione. Una grande sceltezza nelle frasi, congiunta ad una somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti, e particolarmente una rara spontaneità da competere con la metastasiana, resero queste Canzoncine la delizia di ogni genere di persone. Chi persistesse poi a crederle inspirate dal genere di Anacreonte, non ha che a confrontarle con quelle del Chiabrera; e chi volesse in esse trovarvi l'affetto tibulliano le metta a riscontro con le brevi Odi del Rolli. Ma il Chiabrera rimase vinto dal Bassanese nella metrica composizione delle strofe e nella sonora fluidità del verso; nè il Rolli può stargli a fronte per continuata bellezza di stile. Più che altri ci sembra vicino al Vittorelli il Savioli, sì per l'indole de'pensieri che per la elezione dei modi; se non che nel Savioli è riprodotta più vivamente la foggia pagana di menar vanto dei proprj errori; nel Vittorelli l'uso delle immagini e delle allusioni mitologiche è più parco, e più squisita in generale la frase. Oltre le *Anacreontiche ad Irene*, sonovi del Vittorelli parecchie Odi, che molto ad esse rassomigliano per l'indole dei pensieri, e ne differiscono non forse per altro che per un maggior numero di strofe. Hanno esse per soggetto: *Dori che prende l'acque di Recoaro; - Dori che andando al passeggio fu sorpresa dal vento; - Dori risanata; - l'Estrazione delle cateratte all'amico Remondini; - la Nutrice; a nobilissima dama prossima a partorire*, e quindi i soliti *parochi*, le solite *messe*, le solite *monache*, le solite *nozze*. Non rifaremo dunque il discorso che abbiamo fatto in proposito dei sonetti; diremo solamente

che anche in queste, vuoi odi, vuoi canzoncine, al pari che ne'sonetti, le fantasie sono sempre vivaci, sempre care le immagini, sempre forbita e pellegrina la dizione, sempre in somma quel tanto che può desiderarsi da un poeta messo più e più volte alle prese con la povertà di que'ricadiosissimi temi.

Una terza specie di componimenti sono quelli spirati all'autore dall'estro giocoso. Entrano in questo numero il poemetto sopra i *Maccheroni*, e alcune graziose canzoncine in cui il poeta si applaude di avere intraveduto il paroco nel curato, o scherza su la bizzarra credulità della pietra filosofale, o rinvia a una colta signora una satira scritta nel vernacolo veneziano. L'urbano scherzo era naturale al Vittorelli, e, come s'è detto, i primi frutti del suo ingegno ne serbano evidente l'impronta. Anche negli argomenti più gravi egli si lasciava alle volte vincere da questa sua inclinazione. In un sonetto per la elezione del cav. Angelo Emo a procurator di san Marco, che si legge stampato ad una con gli altri componimenti per la morte dell'illustre ammiraglio, (Venezia, per lo Fogherini, MDCCXCII) le quartine sono opera del Vittorelli, e di Angelo Dalmistro i terzetti. Questo non è certamente formarsi un concetto troppo alto della poesia, ma piuttosto un tenersela non più che a trastullo. Sarebbe difficile trovare chi agguagliasse il nostro poeta nella facoltà di vestire con leggiadria o con magnificenza, secondo i casi, le cose più minute e più dozzinali. Un meschino arredo della *toelette* femminile, una stravagante opinione scientifica, uno strumento d'arte qualunque, sono ritratti sì nettamente, sì al vivo, con tanta nobiltà, con tanta eleganza, da rendere maravigliati i più provetti ed esperti scrittori. La festività non è mai disgiunta dalla decenza, e la malage-

volezza delle idee nulla toglie alla chiarezza e spontaneità delle parole e della sintassi. Evvi nessuno che al pari del Vittorelli vincesse la difficoltà delle rime sdrucciole? A voler esser giusti, non gli rimangono inferiori fin anco il Frugoni ed il Mazza? Ma già di lui, come di Molière il Boileau, poteva dirsi in proposito della rima:

On diroit, quand tu veux, qu'elle te vient chercher:
Jamais au bout du vers on ne te voit broncher;
Et, sans qu'un long détour t'arrête ou t'embarasse,
A'peine as-tu parlé, qu'elle-même s'y place.

E bisogna pur perdonargli se, affidato a tanta felicità di naturale, si lasciava vincere dalla tentazione di comparir grande trionfando degli ostacoli, e se li creava anzi, come s'è detto, appositamente pel gusto di superarli.

Discorso avendo in tal modo dell'indole, dell'ingegno e degli scritti di Jacopo Vittorelli, ci conviene togliere alcune torte opinioni che potrebbero per avventura ingenerarsi dalle nostre parole. Perchè abbiamo parlato d'una grande spontaneità non è da credere ch'egli schiccherasse i versi così su due piedi, o che, una volta composti li lasciasse stare. Lungo e penoso lavoro furongli le sue poesie, e quando altri lo avrebbe creduto ozioso a giacere sul letto, o a notare a mento levato il volo delle passere sulla quercia che gli ombreggiava la porta, stillavasi il cervello a rammorbidire l'andatura di un verso, a colorire con più acconce ed esprimenti parole una idea. Incredibili sono le varianti che ammise in ogni componimento, anche de' più brevi, o di quelli che sembrerebbero i meno pensati. Non v'è edizione di cose proprie a cui presedesse, che non differisca notabilmente dalle anteriori.

L'ultima, e più compiuta di quante finora comparve, (la Padovana del 1825 e 1826 (*), in due volumi in 8.°), e alla quale egli appose il suggello del proprio consentimento, e che va ricca della traduzione latina di tutti i componimenti, egregio lavoro in gran parte del ch. abate Giuseppe Trivellato, professore in quell' insigne Seminario, mostra molti notabili cambiamenti, ommissioni ed aggiunte, poste a confronto con l'altre tutte. Dal modo onde abbiamo qualificate le anacreontiche e le canzonette, e in generale le poesie tutte del Vittorelli, può inferirsi che non fosse uomo di troppo gagliarde passioni, e ciò è conforme al vero; essendo usato egli stesso di protestare che tutti i versi di argomento amoroso da esso composti erano tutti non più che un semplice giuoco di fantasia, non avendo avuto alcuna realtà la passione da lui con tanta industria cantata. Non bisogna credere per questo che mancassegli il cuore all'amicizia, di che fanno testimonianza molti luoghi medesimi del suo Canzoniere, ove pure non se ne avesse notizia per le abitudini della sua vita. E non sappiamo credere che senza qualche verità di sentimento fossero scritte le stanze, in cui legge nell' avvenire e pregusta la propria gloria nella celebrità procacciata co' suoi versi alla donna da lui cantata con *rima pudica*.

Già della vita io sento
  Spegnersi, o Dori, il foco, ecc. . .
Ma il serto che mi ordisti
  Di sempre verde foglia,
  Alla gelata spoglia
  Superstite vivrà.

(*) Questa è appunto l'edizione di cui noi ci siamo serviti per la presente ristampa. *Gli Editori.*

. . . . . .
E sulla muta pietra,
Che chiuderammi in pace;
Dirà ciascun: *Qui giace*
Di Doride il cantor.
(Nell'ode: *Dimmi, sei tu la figlia, ecc.*)

Similmente il Parini, nella mirabile ode all'*Inclita Nice*, sente vicini i limiti del suo ultimo tempo, e domanda che, quando fatto polvere attenderà fra le pie zolle e l'erba chi gli mormori un *vale* passando, sia taluno che ripeta l'amato nome all'aure circostanti al sepolcro:

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar!

Chi ha vaghezza di tali studi, può confrontare questi due luoghi di singolare corrispondenza, e notarvi come da concetto pressochè uguale trasparisca nella diversità delle immagini accessorie delle frasi e dell'armonia, la diversità dell'animo e della passione dello scrivente. Il Vittorelli, che adoperava la poesia a coprire passioni fittizie, esprimeva con verità i sentimenti del proprio animo nelle devote aspirazioni a Maria. Col pensiero di lei prese egli propriamente congedo dalla vita, e ingenuo sopra ogni altro era il voto che formava di averla vicina al suo letticciuolo di morte, dachè poco credeva gli restasse di vita. Ad essa erasi rifuggito, al vedere scolpito su di una tomba *Irene è polve;* avrebbe voluto che gli fosse dato di ripetere la beata salutazione, dopo

lo spergiuro di Ebron che soleva echeggiarla; e nell'oscurità dell'aria, tra il guizzo de' lampi, domandava di avere illesa la messe del suo campetto, per offerirla all'orfanello; con che parrebbegli offerirla alle labbra stesse della Vergine: niegandogli il verno di sdrajarsi al fresco zeffiretto, come quando fioriscono il pesco ed il mandorlo, godevasi di cantarla, e illudevasi di vederla levata dal beato suo seggio per ascoltare que'canti; e per ultimo prego ingiugneva ad amico poeta di condursi al vigneto, ov'era solito di tentare i fasti materni, ed ivi deporre la morta sua spoglia.

Là del suo vate e di conforto priva
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull'addio che mi partiva.
E mentre il ciel si schiude e l'aure io premo,
Battine i fili, e manda alla gran Diva
In quel resto di suon l'uffizio estremo.

La religione, quale si vede ritratta in questi versi, informò le opinioni e le azioni tutte del Vittorelli: fu mansueto, modesto e di una semplicità grandissima di costumi. Partecipò negli ultimi anni la mensa con un fidato famiglio, da esso apprezzato quanto dal Cerretti quel suo Francesco, per la cui morte dettò parecchi nobili versi.

L'Italia continuerà ad annoverare Jacopo Vittorelli tra'suoi cari poeti fino a che durerà ad essa la propria lingua e l'amore della poesia. Abbastanza s'è da noi detto quanto importi ad un uomo che si consacra alle lettere il fare meta dei proprj studj l'utilità della nazione, e i bisogni del tempo in cui vive. Possiamo quindi con sicuro animo rivolgere adesso il discorso a quegli studiosi del nostro tempo che nulla curano le lettere per sè stesse, o sia che non ne stimano debitamente il valore. Si vegga in Jacopo Vit-

torelli un uomo di cui non potrà perire la memoria, perchè i versi da esso composti, pochi di numero, furono rari di stile. Che se ne si opponga non aver egli fatto di sè parlare l'un capo e l'altro della Penisola, ciò che pur avviene di scrittori meno ingegnosi, e di gloria certamente meno stabile della sua, risponderemo: Non essere da invidiare quelle celebrità che si acquistano correndo le poste, o allargando la periferia delle proprie amicizie, e peggio lusingando le passioni de'contemporanei. V'è una fama simile al rovinar dei torrenti che va gonfia ed alta, sormontando tutti i ripari, ma non sa durare che pochi giorni; ve n'ha un'altra che sprizza da cheta valle, piccola in prima e dispersa in rivi minuti, ma ingrossa a mano a mano, e procede fino a distendersi in ampio letto di fiume su cui non può la vicenda delle stagioni. Non lasciamoci sbalordire dal rimbombo: studiandoci di giugnere alle cime più elevate, badiamo al terreno che ci sta sotto ai piedi. Molti, contentandosi di camminare, arrivarono più oltre che non avevano disegnato; altri, impazienti e farnetici, per troppo desiderio di volare, si ruppero il collo.

A JACOPO VITTORELLI

IPPOLITO PINDEMONTE

Risplende appena in orïente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch'io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama che nel sacro Egitto
Di Mennone s'udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano; anch'io,
Tocco dal Nume degl'ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.

Tu ridi, Amico: tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell'onde, vivi;
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lancieran mai sempre;
E tu, amor delle Vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo sulla fredda incude?
So che il desio di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non move;
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, Amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode,
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor dal mio petto escono all'aura
Le armonizzate voci, e su deserta

Piaggia marina e nella verde notte
Uscirian pur di solitaria selva.
Nè però niego che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell'udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v'ha che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu, che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell'odorate americane spume
Scocca alfin dal tuo labbro, e d'improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell'urto istesso
S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Contese amiche ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studii e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorello? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de'tranquilli boschi.
Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
Sangue germano e gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori e que'colori il campo;
Oro non è la messe; e discordato
Mormora il rivo, che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L'atro pensier che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero e sì verdi.

Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l'ombre nemiche
Rinnovar l'ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso,
Delle piangenti donne al petto appesi,
Vidi succhiar più lagrime che latte
Gli appassiti bambini; io stesso quelle,
Che figli non avean, rendere udii
Dell'infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De'fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d'invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.

Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, Amico,
Se di lugubre troppo e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

SONETTI

Digitized by Google

SONETTO I.

Invito all' Usignuolo a cantar le lodi del Creatore.

Or che dietro quell'alta ignuda roccia
Alla pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.

Vieni, Usignuol. Così non mai ti noccia
Ugna crudele, o gelida burrasca;
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto dell'aurora ognor ti pasca.

Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.

Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso,
Scherzi l'auretta a chi la feo sì dolce,
E i frutti e l'erbe e i fior mandino incenso.

SONETTO II.

Ad un Paroco che fa la sua residenza in una Rocca, dove abitava Eccelino.

Se fra il silenzio della notte oscura,
Quando nel sacro ovil tace l'armento,
Odi per l'aure un gemito e un lamento,
Che sembra annunziator d'alta sciagura;

Se fra le cupe e solitarie mura
Vedi girar un'Ombra a passo lento,
Non ti sorprenda gelido spavento,
Chè della tua salvezza il Cielo ha cura.

Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
Cinta da fosche sotterranee grotte,
Fu dell'empio Eccelino asilo un giorno.

Qui vien l'orrido spettro a mezzanotte,
E va girando e sospirando intorno,
Fin che s'aprè l'abisso, e lo ringhiotte.

SONETTO III.

A una Dama espertissima nel canto e nel suono del cembalo, per le sue nozze.

Quanto è ritroso Imen! Perchè non viene
A consolar le tenere donzelle,
Che indarno sospirose e indarno belle
Chiedono i lacci suoi, le sue catene?

Duolsi la bionda Nice, e piange Irene;
Lo invocan queste, e lo scongiuran quelle;
Ma nell'ozio felice delle stelle
Ei non ode i lor voti e le lor pene.

Eppur tu lo vincesti. Agile e destro
Ei scende a te sulle lucenti piume,
Versando fior dal pronubo canestro.

Vanne dunque festosa oltre il costume,
E sull'arguto cembalo maestro
Canta un inno di grazie a sì buon Nume.

SONETTO IV.

Per Monaca nell'isola di Murano, essendo l'Autore infermiccio.

Dov'è la bella sanità ridente?
Dov'è l'estro vivace? E chi mi toglie
Oggi di celebrar su queste soglie
Il tuo divo Imeneo, Vergin prudente?

Due lune son che or gelida, or cocente
Febbre i giorni m'attosca e il fral discioglie;
E cerco invan con le salubri foglie
Di ravvivar lo stomaco languente.

Ah quando (per pietà!) quando ti lice
Con lo Sposo immortal sedere insieme
Nel verde orror dell'isola felice;

Chiedigli a mio ristoro un'erba, un seme;
E, se nulla ei risponde, e nulla dice,
Raccogli quella che col fianco ei preme.

SONETTO V.

Per la morte del cavaliere Angelo Emo, richiamato onorevolmente a Venezia dopo la gloriosa sua spedizione all'impresa di Tunisi.

Dopo aver sulle infide acque Sicane,
Ove latra Cariddi in alta voce,
Disperso l'empio, che fuggì veloce
Della sua Libia nelle avare tane;

Dopo aver su mal ferme elci montane (1)
Corsa l'angusta e perigliosa foce,
Guidando teco il mio Leon feroce
Lungo il sentier dell'Aquile romane;

Vieni, l'Adria dicea: fiaccate ed arse
Giaccion le torri, e la marina sgombra:
Vieni, o gran duce: è tempo di placarse.

Donna, qual grata illusïon t'ingombra?
Vanne sul lido, e con le trecce sparse
Del figlio tuo non richiamar che l'Ombra.

---

(1) Le famose zattere inventate da questo illustre capitano.

SONETTO VI.

Per Monaca Salesiana che aveva nome Giulia.

Tu, che d'amor nel tenero idioma
Dettasti amore alle Latine genti,
Quando i bruni di Giulia occhi lucenti
T'arser di foco non palese a Roma;

Mira costei, che Giulia pur si noma,
Come, sfogando le sue pene ardenti,
Parla d'amore ai sordi sassi e ai venti,
Ai venti, oimè! che le rapîr la chioma.

L'arte d'amor, che nei volumi è accolta
Del suo dolce Salesio, ai patrii lari
Con un riso sul labbro oggi l'ha tolta.

Dimmi, qual alma innamorasti al pari
Tu che or vai sospirando, Ombra insepolta,
Della Scizia crudel sui lidi avari?

SONETTO VII.

All'illustre signor abate Parise, che andava a predicare a Roma.

Vedrai, Parise, i lidi Tiberini
Di sculte logge e di gran templi onusti,
Albergo già de'fortunati Augusti,
E de'guerrieri Cavalier Latini.

Vedrai cento famosi e peregrini
Monumenti de'secoli vetusti;
Le colonne, le terme, e i sacri busti
De' Pompei, degli Scauri e de' Flamíni.

Che se l'aspro involò destin nemico
Le reliquie del Foro, ove sì spesso
Tullio confuse il reo, salvò l'amico,

D'accusare il destin non t'è permesso;
Poichè dei rostri e dello stile antico
La reliquia miglior vive in te stesso.

SONETTO VIII.

Visitando l'Autore nell'anno 1783 la Penisola di Sirmione.

Salve, Penisoletta avventurosa,
Che signoreggi il limpido Benáco,
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo dell'Esperio dráco.

Spesso del tuo Cantor l'Ombra famosa
Esce vêr sera da un boschetto opaco,
E sulla verde riva il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.

Salve, o beata falda, e piena ognora
Di quante frutta e quanti fior diversi
Suscita il nuovo April, Maggio colora.

Salve, o purissim'aere e dolce a bersi,
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar dei Catulliani versi.

SONETTO IX.

Per Monaca. Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor Seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis . . . Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. *Apoc. IV*, 4, 5.

Cantici nuovi in Paradiso. Ogni astro,
Ogni pianeta la sua faccia imbianca;
Trema l'orbe sul gemino pilastro,
E la porta dei cieli si spalanca.

Stuol di vegliardi, alto-sedenti in bianca
Vesta, fa cerchio al trono d'alabastro;
E guizzano confuse a dritta e a manca
Le saette, la collera, il disastro.

Sui candelabri d'oro arde perenne
Fiamma che vince il sol, nè la rabbuja
Lo sventolar delle angeliche penne.

S'alzano intanto dalla terra fuja
I casti voti del bel dì solenne,
E si mescono in Ciel fra gli Alleluja.

SONETTO X.

Scherzo mandato a una giovine Dama, che diceva per celia di volersi chiudere in un ritiro.

Vanne, e una folta schiera di loquaci
Invidïose femmine ti cinga;
Vanne, e conturbi i sonni tuoi fugaci
La madre dei pensier notte solinga.

E quelle pupillette sì vivaci,
Fabbricate per man della Lusinga,
Non scintillino più come due faci,
Ma le veli una benda atra e guardinga.

Che se nelle segrete acque del fonte,
Che bagna l'orticel povero e casto,
Ami per gioco di specchiar la fronte,

Dal vomero degli anni arato e guasto
Ti sembri un viso che potea sul monte
Chiedere il pomo, e non aver contrasto.

SONETTO XI.

Al conte Giuseppe di Maïlath, Commissario plenipotenzario ed Organizzatore degli Stati veneti l'anno 1802, nel passare da Venezia a una città di buon'aria, onde guarire dall'incomodo della volatica.

Questa amena cittade, e queste erbose
Pendici, e l'acque del sonante fiume
Oggi di tua presenza al dolce lume
Sembran farsi più belle e più festose.

Ben san che il Cielo amico in te ripose
Grave senno, o Giuseppe, aureo costume;
E che quinci t'invia l'Austriaco Nume,
Onde ritesser le scomposte cose.

Oh! possa la montana aura vivace
Far che sparisca dall'accesa cute
Quella che t'irrigò linfa mordace!

Sian le pristine forze a te rendute,
Nè mai più giunga a disturbar tua pace
Che il sol pensiero dell'altrui salute.

SONETTO XII.

Per le nozze del Nobil Uomo Pietro Pisani.

Ove son esse le purpuree foglie,
E le catene di forbito argento?
Perchè squallido e mesto al portamento
Ricusi entrar nelle pisane soglie?

Forse, dillo, o Imeneo, te ne distoglie
L'aspra memoria del famoso evento (1),
Quando te stesso... Ah! che in sì bel momento
Non lice rammentar affanni e doglie.

Va, prendi le catene, e fa ritorno
Con le rose sul crine. Io ti predico
Oggi lieto e propizio un tal soggiorno.

Non senti l'Adria, che di plauso amico
Empie i lidi vicini? Ah! questo giorno
Compensar ti saprà del torto antico.

(1) Sono assai celebri le vicende del matrimonio, da cui è nato lo sposo.

SONETTO XIII.

A valoroso giovane bassanese, illustre giuocator di pallone. Alludesi anche al celebre Malluccelli, altro bassanese, che allora giuocava in Genova.

O fortissimo alunno del temuto
Erculeo Marinon, giovine atleta,
Che sospingi col braccio nerboruto
Il cuojo volator oltre la meta;

Non odi tu fra il popolar saluto
Voce, più ch'altra, romorosa e lieta?
È mio quel plauso, è mio quel grido acuto,
Nè basto a raffrenarmi: io son poeta.

Chi vincer ti potria, se quella destra,
Che fa stupir le Genovesi arene,
Teco scendesse unita alla palestra?

Voi di Greco valore alme ripiene,
Voi rapireste il lauro e la ginestra
Ai gagliardi d'Olimpia e di Micene.

SONETTO XIV.

Al Nobil Uomo Ferdinando Toderini, mandandogli nell'ultimo giorno di carnovale alcuni versi della contessa Alaria, ed un libro del conte abate Roberti.

Tu, che le risa improvvide e lo scoppio
Fuggi del Baccanal che assorda l'aria,
E nella cameretta solitaria
Bevi tranquillo il filosofic'oppio;

Queste, che ad aureo volumetto accoppio
Rime, o Fernando, d'armonia sì varia,
Che la vezzosa innamorata Alaria
Piangendo meditò sul colle doppio;

Ricevi, amico: e se pietà conforme
Darle non sai, perdona a quella smania
Che di ragion la traviò dall'orme.

Non viene Amor per tenderti la pania,
Ma perchè gode che in discrete forme
Uno Stoico gentil lo chiami insania.

SONETTO XV.

Scritto da Venezia al cavaliere Ippolito Pindemonte in villa. Si allude alle singolari e veramente inimitabili Poesie Campestri, che il suddetto Cavaliere andava componendo in quel suo delizioso ritiro.

Tremola acquetta e verdeggianti zolle,
Sparse di qualche fior bianco e turchino,
Son gratissima invidia al cittadino,
Or che il Nemeo leon s'infuria e bolle.

Oh d'un platano fresco all'ombra molle
Seder teco potessi in sul mattino,
E teco a un zeffiretto vespertino
Placidamente errar di colle in colle!

Tutte mi scorreria le fibre e i nervi
Quel tuo canto, o Signor, che al vivo esprime
Pastorelle ed agnei, boschetti e cervi.

O cari faggi, o dilettose cime,
Chi mi trattien? Quanto amerei vedervi
Nell'atto di ascoltar sì dolci rime!

SONETTO XVI.

Monacandosi la figlia del senatore Marco Zorzi, oratore eloquentissimo, eletto Provveditore a Cattaro.

Marco, che di tua luce Adria rischiari,
Quanto somigli all'Arpinate, oh quanto!
Pari hai l'onor del senatorio manto,
E pari il nome, e l'eloquenza pari.

Ei vigile pretor ne'giorni amari
Sicilia resse, ed asciugolle il pianto;
Tu di saggio pretor l'illustre vanto
Fra poco avrai sugli Epiroti mari.

Della modesta Tullia il gran Romano
Fu genitor; tu di Adelaide il sei,
Che involasi nel chiostro al guardo umano.

Ma le venture, che impetrar costei
Ti può dal Ciel, Tullia chiedeale in vano
Agli Aruspici ingordi e ai falsi Dei.

SONETTO XVII.

Per Monaca. Sonetto composto in nome di un genitore, a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata, e diretto al genitore della sacra Sposa. = monaca

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il Ciel ne feo;
Il Ciel, che, degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambe chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
Alle fumanti tede d'Imeneo;
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigioniera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai dalla gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim'onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa:
Batto e ribatto; ma nessun risponde.

Belli questi due vers
[illegible]

SONETTO XVIII.

Sopra Bassano.

Che fiume è questo, di gran ponte adorno,
E sì famoso per benefich'onde,
Sulle cui vaghe ed onorate sponde
Jacopo nacque e Ferracino un giorno?

Che gente è questa, a cui più liete intorno
Ridono le campagne e più feconde;
Ove han l'Arti gentili, ov'han le bionde
Vergini d'Elicona almo soggiorno?

Che ciel è questo, in cui vapor non sale
Tetro, maligno; e in cui su lievi piume
Trascorre dolcemente aura vitale?

Quante grazie ti rendo, amico Nume,
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente, e questo fiume!

SONETTO XIX.

Al Nobil Uomo Ferdinando Toderini per la monacazione di una sua figlia. Sonetto allusivo all'aria sorridente espressa nel ritratto della sacra Sposa, dipinto dal celebre Castelli, prima ch'ella entrasse nel chiostro.

Qual io la veggio con un riso in bocca
Da maestri colori espressa al vivo,
Tal era un dì costei quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi che l'aurata ciocca
Offre del crine in sull'altar votivo
Fra il lieto suon dell'organo festivo,
E il vano pianto della turba sciocca.

Odi, Fernando, e l'amor tuo consola:
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Nè involar gliel potrà chi tutto invola;

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso
Fra le bell'alme dalla nivea stola
Conoscerai la figlia a quel sorriso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SONETTO XX.

Al signor Giacomo Chiodo, compilatore delle venete leggi, essendo eletto Paroco un suo fratello. Egli soprintendeva in quel tempo a una nuova edizione del veneto Statuto civile, accresciuta, riordinata e purgata da gravissimi errori.

Esci dall'ombre, dove teco alberga
Lo stuolo immenso delle Adriache Leggi,
E dove il bel volume orni e correggi,
Onde limpido e schietto il Vero emerga.

Esci; e, all'ampia città dando le terga,
Su barchetta, che rapida galleggi,
Afferra il lido, e cerca i pingui greggi,
Ch'or del Germano tuo bacian la verga.

Vedrai quelle felici alme campagne,
Ove ride la gioja, ov'altri mai,
Fuor che il tradito rusignuol, non piagne:

E i codici membrando: A che, dirai,
Sudar io più, se tra i bifolchi e l'agne
Quel Dritto, ch'io ricerco, alfin trovai?

SONETTO XXI.

Al Padre Calvi, antiquario e storico.
Per Nozze.

Tu, che qual chiara e inestinguibil face,
Che al dubbio peregrin lume dispensa,
Spargi di vivi rai l'ombra più densa
Della rimota antichità fallace,

Alza lo sguardo, che pensoso giace
Sui vetusti papiri e sulla immensa
Prisca serie de'nummi, in cui si addensa
L'invidïosa ruggine mordace.

Indi ti volgi ai duo novelli Amanti,
Che in premio dei sospir teneri e casti
Oggi allaccia Imeneo di nodi santi.

Poi dimmi, o Calvi, se finor mirasti
Due più bell'alme, due più bei sembianti
Ne'bronzi antichi, o negli antichi fasti.

SONETTO XXII.

Essendo eletto Canonico Arciprete di Bassano il signor abate Golini, il qual da gesuita educò l'Autore in Brescia.

Questa, ch'io porto al fianco, e per cui sono
Tra cantori Febei cantor non vile;
Questa, che a me risponde in vario stile,
Aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.

Tu m'insegnasti a ricercarne il suono
Degli anni miei sul giovinetto aprile;
Ed or, che a te si affida il patrio ovile,
Di festosi amaranti io la incorono.

Oh me beato appien se l'alma impetra,
Tolto ogni neo che il suo candore appanna,
Di seguire i tuoi passi infino all'etra!

Ove gustando teco ambrosia e manna,
Tu darai nuove corde alla mia cetra,
E la mia cetra a Dio novelli Osanna.

SONETTO XXIII.

Al Nobil Uomo Francesco Pesaro, eletto Procuratore di S. Marco, dopo le ambasciate di Francia e di Spagna.

A voi sulle felici Adriache sponde
Tutta di marmo effigïato e bianco
Sorge splendida mole, e il vasto fianco
Dilata sì, che maraviglia infonde.

A voi terreni immensi, agne feconde,
E di neri poledri eletto branco;
A voi, quando la spiga arde e vien manco,
Pronte del Sile e tributarie l'onde.

A voi stese la man cortesemente
Il Franco Re, nè fia che vi defraude
D'una gloria immortal l'Ispana gente.

A voi del patrio mar la Donna plaude,
E l'ostro non richiesto a voi consente.
Ah, Signor, tutto è in voi grandezza e laude!

SONETTO XXIV.

All'egregio signor conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, afflittissimo per la morte di una sua sorella.

Vanne, o Colomba tenero-gemente,
Vanne ad Arnaldo, che sospira e piange,
E alla mensa fraterna in van sedente
Nè bee di tralcio umor, nè pane infrange.

Digli che rassereni il cor dolente,
E lo squallore in allegrezza ei cange;
Chè vive Idalba su l'empiro ardente
Tra la pudica marital falange.

E poi quando tramonta il sol vermiglio,
Se nell'intime stanze aver puoi loco,
Cerca in quella d'Arnaldo un ripostiglio.

Ivi, gemendo in suon pietoso e fioco,
Fa ch'ei socchiuda il lagrimoso ciglio,
E fa che il sonno lo ristori un poco.

SONETTO XXV.

Al suo dilettissimo amico Sebastiano Vignola, che aveva eccitato l'Autore a dipingerlo in versi.

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora,
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d'augelli che innamora,
Ebbri il petto di gioja mattutina;
Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infronda, e l'altra che s'infiora.

Ve' ve' quel basso rio che l'onda pura. . .
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l'Amico o la Natura?

Gentil Vignola mio, pingo d'Aprile
Un ridente mattin; nè v'ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simile.

SONETTO XXVI.

Alla nobile signora Francesca Negri per la nascita del suo primogenito. Si allude all'ornatissima sua sorella, ora contessa Roberti, eccellente e ammirabile nel canto.

Quella che ride e scherza e si trastulla
Spesso nel grembo alla gentil Lauretta,
Non so s'io dica amabile fanciulla,
O pur scesa dal ciel vaga angioletta;

Lasciala in cura a lei, che d'ogni eletta
Voce melodïosa il pregio annulla:
Tu sei madre d'un figlio, e a te si aspetta
Vegliare intorno alla felice culla.

Io dal fianco trarrò l'ignobil rocca
A Galatea, che per l'erbose fratte
Pasce le agnelle, e il quinto lustro or tocca;

E nutrirolla di fresch'erbe intatte,
Ond'essa sprema al fanciullino in bocca
Più terso, più sottil, più dolce il latte.

SONETTO XXVII.

Per la morte di Giuseppe II, mentre correa voce che l'Austria fosse per mover guerra alla Porta. Sonetto diretto al Nobil Uomo Pietro Zaguri, ch'era da qualche tempo in Costantinopoli, e che stava per mettersi in viaggio, onde ritornare a Venezia.

O scrutator del Giovane superbo,
A cui prostrati versano gli eunuchi
Nelle patere d'oro i bruni suchi,
Nè ardiscono mirarlo, o scioglier verbo;

Dimmi, (così de'tuoi nocchieri al nerbo
Risponda Eolo propizio, e a noi ti adduchi)
Sui brevi di Giuseppe anni caduchi
Tremò l'aspro Garzone, o rise acerbo?

Forse tremò, pensando a quella falce
Che miete a un colpo sol le annose querci,
E il fresco pioppo, e l'immaturo salce.

Che val dunque esser Re, se i Fati dierci
Che ne aspettasse la funerea calce,
Il suon del bronzo, e il piagnisteo dei Cherci?

SONETTO XXVIII.

Per l'Innesto del vajuolo fatto alla contessa Laura Negri Roberti, insigne cantatrice.

Nel braccio di Lauretta infuso appena
Il preparato fomite mordace,
Rapidissimo corse in ogni vena,
E al bel sangue turbò l'usata pace.

Essa dall'ignea febbre, e dalla pena
Del tenero consorte afflitta giace;
E già sul labbro alla gentil Sirena
La canora armonia sospesa tace.

Gran Numi! che sarà? . . . Ma quale io sento
Nel cembalo, che dorme, onda soave
Scorrer di placidissimo concento?

Questa è di Febo la maestra chiave.
Ah! se favella un Dio con un portento,
Taccia Galeno alfin: di che si pave?

SONETTO XXIX.

Essendo stato riconosciuto Patrizio veneto, ed eletto Pretore a Vicenza il Nobil Uomo Pietro Pisani.

Squarciato è il velo che per diece e diece
Anni troppo nefasti, e a correr lenti,
Cinse l'eroe Pisano, e fra le genti
Sì lo adombrò, che ravvisar nol fece.

Eccolo in pien meriggio: eccolo in vece
Ricoperto d'insegne aureo-lucenti:
Mirategli nel viso i genii ardenti
Di quel gran sangue che mentir non lece.

Dispiega il manto di color vermiglio,
Ornati il capo di festive bende,
E accogli, o Berga, il memorabil Figlio.

T'amano i Numi, se a guidarti imprende
Chi tutto seppe con tranquillo ciglio
Il libro meditar delle vicende.

SONETTO XXX.

Recitando egregiamente nella tragedia de' Pelopidi la nobil donna Marietta Foscarini Corner. È fama che la veneta famiglia Corner sia quella de' Cornelii di Roma.

Soleva un tempo la maestra Atene
Nel dolente teatro Sofocleo
Ora imitar l'affanno d'Aristeo,
Or di Tieste rinnovar le cene:

Eppur del Tebro alle famose arene
Varcar la greca usanza non poteo;
Poichè ai severi figli del Tarpeo
Era delitto il passeggiar le scene.

Ma se Roma udía te, quando ai contrasti
De'Pelopidi fieri e all'odio invitto
I materni singulti oppor tentasti;

O delitto non era, o un tal delitto
Oggi vedriasi ne'Romani fasti
Tra le Cornelie maraviglie scritto.

SONETTO XXXI.

Recandosi alla villa un illustre Magistrato, amico dell'Autore. Si allude ad alcune domestiche vicende del Poeta, per le quali egli soggiornava allora in Venezia.

Signor, vanne felice, e dalla ingrata
Cura d'interpretar le ambigue leggi
Respira al fine in sen d'una beata
Placida villa fra pastori e greggi;

Ma venga teco quella cetra aurata,
Per cui nel canto il Venosin pareggi;
Fia nobile materia e ai carmi grata
Un fior che olezzi, un'erba che verdeggi.

Col sorger tuo le mattutine squille
Previeni spesso, e l'alito vivace
Bevi delle nascenti aure tranquille.

Io resto in Adria, come ai Fati piace,
Esule, ohimè! dalle paterne ville
A pianger la mia sorte, e a chieder pace.

SONETTO XXXII.

A una Dama che molto si rammaricava di essere divenuta alquanto grassa in campagna.

Col Fato avverso si quereli e crucci
La pallida Nerina in fiochi accenti,
Se ria febbre l'assalga, ed i languenti
Teneri membri le divori e succi.

Ma tu, che movi due sereni occhiucci,
D'elettrica materia ognora ardenti;
Tu che a' labbri vermigli e sorridenti
Sembri una rosa quando vien che sbucci;

Non ti lagnar, se grassolino un poco
Festi il bel viso fra le dolci fraghe,
Che dan nome sì caro al verde loco (1).

Con quelle guance ritondette e vaghe
Destar ben puossi l'amoroso foco
Senza minio venal, senz'arti maghe.

(1) Fragolina, villa così detta dall'abbondanza delle fragole.

SONETTO XXXIII.

Per nozze cospicue, accadute in tempo che il principe Carlo aveva riportata sui Francesi una segnalata vittoria.

Mentre il Superbo, che dall'Alpi venne,
Ride fra i colmi nappi e si trastulla,
L'Aquila augusta, che i superbi annulla,
Diè un alto strido e inalberò le penne.

Ministro all'ire sue Carlo divenne,
Carlo che fra gli allori ebbe la culla;
E rivolta alla Gallica Fanciulla,
Giurò di torle i fasci e la bipenne.

Salva è l'Ausonia intanto, e salvo il dritto,
Salve le patrie torri e i sacri marmi,
E Imene è un Nume ancor, non un delitto (1):

Anzi ei move dal ciel fra i plausi e i carmi,
Ond'abbia nuovi eroi Francesco invitto,
Se nuova Gallia lo sfidasse all'armi.

---

(1) Vuolsi alludere ai matrimonj di quel tempo, privi del rito ecclesiastico.

SONETTO XXXIV.

Per nozze di un riguardevole Consigliere, mentre si erigeva nella libreria di S. Marco il busto di Francesco II, lavoro dell'insigne Canova.

Al fumicar del cinnamo e del nardo
Sorgea l'Austriaco Nume, opra di Fidia,
E sotto il bianco sasso Aristo e Lidia
Manogiugneano a mano, e sguardo a sguardo.

Diceva Aristo: Quell'acuto dardo,
Che per te, dolce sposa, il cor m'insidia,
Dardo non è della faretra Gnidia,
Ma vien dal bel pensiero, onde tutt'ardo.

Vorrei (se il Ciel tanta speranza adempie)
Figli vedermi, in cui spirar quel sacro
Zelo che le onorate alme riempie.

Vorrei trarli giojoso al simulacro,
E, incoronando le marmoree tempie,
Due volte replicar: Te li consacro.

SONETTO XXXV.

Nel matrimonio di un Giovine toscano, pittore, scultore, e poeta elegantissimo.

Valoroso Garzon, che le grand'orme
Segui del Fiorentino alto Maestro,
E un'anima racchiudi, in cui non dorme
La sacra fiamma del versatil estro;

Tu che, fido a natura e alle sue norme,
Vai con lo sguardo curïoso e destro
Le più belle cercando umane forme
Sin tra le rocce d'Appennin silvestro;

E nel lavor della prefissa immago
Quel bello unendo, che disperso hai colto,
Offri un innesto armonïoso e vago;

Or se' felice appien, chè quanto è accolto
Di grazia e di beltà dall'Arno al Tago,
Cercar nol dei che alla tua Sposa in volto.

SONETTO XXXVI.

Partendo da Bassano, dopo tre anni di soggiorno, il chiarissimo sig. abate Ruggero Boscovich, richiamato a Parigi entro il mese di giugno, l'Autore in questo sonetto lo ringrazia di molti versi latini fatti in sua lode dallo stesso Boscovich, e gli promette alcune rime.

Quel cocchio alle tue porte e quell'auriga
Che vogliono essi dir? Parla, o Ruggero.
Ah! che Vergenne (io ben comprendo il vero)
Ti toglie al dolce suol, cui Brenta irriga.

Vanne pur dunque, e l'animosa biga
Voli rapida al par del tuo pensiero,
E accolgati di nuovo il Franco impero
Anzi che il villanel mieta la spiga.

Io, più che gemme elette e bronzi e marmi,
Custodirò le vergini ghirlande,
Di cui ti piacque, o buon Ruggero, ornarmi:

E il molle spirto, che da lor si spande,
Meno insoavi renderà que' carmi
Che in don preparo a donator sì grande.

SONETTO XXXVII.

Per un Rettore che con severa giustizia infrenò una insolente popolazione, ed al quale fu eretta una lapida.

Avrai lode, o Signor, di giusto e invitto,
Perchè sì bene il grande uffizio adempi;
E, dopo noi, favellerà co'tempi
L'alto macigno del tuo nome inscritto;

Ma doppia lode avrai, perchè il delitto
Ognor punisti con severi esempi,
Nè ti sedusse incauto a pro degli empi
O bugiarda eloquenza, o ciglio afflitto.

Un verde meritò serto alla chioma
Chi dopo lunghe e sanguinose guerre
Feo le Gallie soggette, o l'Asia doma;

Ma l'ebbe egual chi, delle patrie terre
Vegliando alla custodia, oppresse in Roma
L'audace Catilina e il tristo Verre.

SONETTO XXXVIII.

Per l'elezione di un Canonico, la cui chiesa di residenza è poco frequentata, eccitandolo a introdurre la giornaliera celebrazione della Messa solenne.

Questi sospiri io mando: = Or che t'elegge
Al vedovile scanno il patrio assenso,
E lieta del favor, non del compenso,
Va la virtude che t'adorna e regge;

Tu di fervido zelo accendi il gregge,
Onde al Santo, al Tremendo ed all'Immenso
Fumi l'altar di mattutino incenso,
E la tromba Levitica festegge.

Chi può ridirlo? In non curato affanno
E l'ara e il candelabro e le colonne
Di che vestirsi omai, Signor, non hanno.

Sol giusti vecchi e sol pietose donne
Ne'dì festivi a consolar sen vanno
La desolata figlia di Sionne.

SONETTO XXXIX.

Al conte Tiberio Roberti in villa. Per lo ristabilimento della contessa Laura, sua consorte, dall'innesto del vajuolo.

Chi fia che non gioisca? Io certo io vegno
Dal paterno mio colle al tuo bel monte,
E di letizia e d'amistade in segno
Ti stampo un bacio sull'ingenua fronte.

Laura, tuo casto amor, tuo dolce pegno,
Tolta è del morbo rapitore all'onte,
Nè varcherà sull'affrettato legno
La squallida palude d'Acheronte.

Dammi, o Tiberio, le nevose bende,
Dammi l'incenso, la verbena e il croco:
Render grazie vogl'io. Che più si attende?

Arda sull'are nostre un doppio foco;
Sveninsi quanti agnei l'ovil comprende:
Tutto per sì bei giorni, ah! tutto è poco.

SONETTO XL.

Festeggiandosi la Beatificazione del venerabile Lorenzo da Brindisi, cappuccino. Si toccano alcuni prodigj di lui.

Non chieggo, no, che di feconde spiche
Biondeggino per te le mie campagne,
O che discenda dalle nubi amiche
Propizio umor che le ristori e bagne:

Non chieggo, no, che le pungenti ortiche
Tu cangi in sermollino alle nostr'agne;
Che ad Aquilon comandi e alle nemiche
Procelle errar di là dalle montagne.

Ben altro io chieggo; e il santo altar votivo,
Dove, o Lorenzo, effigïato sei,
Di lagrime cospargo, e non di olivo.

Perchè fra i dolci aromati Panchei,
E i lieti salmi che ti acclaman divo,
Perchè soffri, o Lorenzo, i pianti miei?

SONETTO XLI.

Recitato in un'accademia che aveva per argomento, Gl'Incantesimi.

Oh! da quell'elce, che una selva intégra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

Mirate, come a quel troncon la negra
Edera tortuosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l'egra
Anima infida che là dentro alligna.

Nisa, sorda e crudele a'miei lamenti,
In quell'elce abborrita io trasformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti:

Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: Impara a guerreggiar co'venti:
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

SONETTO XLII.

Per Monaca. Sonetto diretto al celebre ex-gesuita sig. ab. Negri di Venezia, zio della candidata, e poeta di felicissima vena. L'Autore nel tempo dell'estinzione gesuitica era alunno nel collegio de' Nobili di Brescia.

Tu cinto d'immortal lauro febeo
Stavi sul biondo Mella, ed io con teco,
Quando scoppiò l'incendio Lojolèo,
Ben più funesto dell'incendio greco.

Io vidi il giorno de'tuoi mali reo,
Giorno più che la notte orrido e cieco:
Io sento ancora il gemito europeo,
A cui gli americani antri fann'eco.

Ah! se dal mondo, che le colpe affascia,
Vuoi che fugga costei vie più spedita,
Narrale qual provasti onta ed ambascia.

T'oda la verginella inorridita;
E nel momento estremo in cui ti lascia,
Doni un sospiro alla virtù tradita.

SONETTO XLIII.

Entrando all'arcipretato di Bassano il canonico D. Paolo Luigi Vittorelli, fratello dell'Autore, sulle replicate insinuazioni di monsignor Zaguri, vescovo memorabile di Vicenza.

Dolce mi fu, quando all'Aròn di Berga
Piegar ti vidi la ritrosa testa,
E a' placidi ozii tuoi volger le terga,
Per affrontar il nembo e la tempesta.

Dolce or m'è quest'aurora, e dolce questa
Viva letizia, che ne'petti alberga,
Mentre in soave, o Paolo, aria modesta
Fra le illibate man prendi la verga.

Ma più dolce mi fia nell'ultim'ore
Dall'egre piume, ove languendo io giaccio,
Tutte narrarti le follie del core;

E, inteso per le vene andarmi il ghiaccio,
Fra le lagrime tue, fra il tuo dolore
Stringerti al collo, e poi morirti in braccio.

SONETTO XLIV.

Per Monaca carmelitana.

Vergin, t'affretta. Ahi! la guerriera tromba
Dall'austro all'aquilone udir già parmi;
Europa mal presaga è tutta in armi,
E chi spada non ha, vien con la fromba.

L'alta vendetta sulle terre piomba,
Nè vuol che sangue umano or si risparmi.
Chi fia che l'addolcisca e la disarmi,
Se nol fa coi sospiri una colomba?

Vattene dunque sulle bianche piume
Del selvaggio Carmel fra gli oleastri,
Anima benedetta, e placa il Nume.

Colpe manda Superbia, e il Ciel disastri;
Ma cadono i superbi: uno sfasciume
È la gran torre che assaliva gli astri.

SONETTO XLV.

Per nozze. PROEMIALE.

Mentre la dolce paroletta sciogli,
Che sui timidi labbri Amor ti pose,
E, cinta il crine di purpuree rose,
Siedi felice tra le Ausonie mogli;

Io bramo a te narrar su questi fogli
Non lievi scherzi e non sognate cose,
Ma le virtù delle Romane spose,
Che ornaro il Lazio d'incliti germogli.

Alle bell'opre degli antichi tempi
Io veggo, o Giulia, e il mio pensier ne gode,
Che di gloria t'accendi e ti riempi.

Ma sei tanto amorosa e saggia e prode,
Che in vece di trovar ne'grandi esempi
Uno stimolo al cor, trovi una lode.

SONETTO XLVI.

LUCREZIA.

Nelle mie stanze il temerario Sesto
(Dicea Lucrezia) all'improvviso spunta,
Osa tentarmi: io fuggo, e son raggiunta,
E per forza, o gran Dei!... ma tacque il resto.

Indi oppressa dal duol: Che scorno è questo,
Esclama l'infelice, e a che son giunta!
Poi s'immerge nel cor l'atroce punta,
E versa in faccia a Roma il sangue onesto.

Colmo d'orror ciascuno, ebbro di sdegno,
I rugginosi ferri alto sguaina,
E caccia gli empi dall'iniquo regno.

Oh magnanimo spirto! oh Collatina!
Sul l'onor tuo, solo il tuo Fato indegno
Valer potean la libertà Latina.

SONETTO XLVII.

CORNELIA.

In ricca veste d'oro e a passo tardo
Verso Cornelia la rival movea,
E gemme avea nel seno, e gemme avea
Sulle trecce spiranti Assirio nardo.

Giunse, e trovolla che di non bugiardo,
Saver la mente ai cari figli empiea,
E della patria gloria e dell'Achea
Gl'infiammava così, che ardean nel guardo.

Giunsevi; e in aria dispettosa e acerba,
Tesor (gridò) che a questo rassomigli,
Affrica non produce, Asia non serba.

Con basse note e con tranquilli cigli:
Ecco i tesori che mi fan superba,
Rispose l'altra, ed accennolle i figli.

SONETTO XLVIII.

SULPIZIA.

Le Vestali peccaro, e il gran delitto
Colmò d'orrore i Padri e l'alme oneste,
Sì che a placar la grave ira celeste
Fu nobil tempio a Venere prescritto.

Ma, per sacrarle il busto, impon l'editto
Che pria cento Romane, indi fra queste
Sol le dieci più sagge e più modeste,
Poi, scelta la miglior, n'abbia essa il dritto.

Parve d'integrità salda colonna
Sulpizia bella, e al ministero augusto
Fu tratta in bianca e vereconda gonna.

Plause ciascun; ma oh quanto era più giusto
Che Venere non già, ma sì gran donna
Avesse il tempio, il sacerdote, il busto!

SONETTO XLIX.

GIULIA.

Nel contemplar di fosco sangue intriso
Il bianco lembo delle amate spoglie
Inorridì la stupefatta moglie,
Credendo il suo fedel tra l'armi ucciso.

Un gelido sudore, un improvviso
Tremito dalla fronte al piè la incoglie:
Torna a mirar quei lini, e un grido scioglie:
Ahi! pur troppo son dessi: io li ravviso.

Del letto nuzïal corre alla sponda,
E immobil vi si arresta; e tutto poscia
Di furïose lacrime lo inonda.

Strappa il misero crin, batte la coscia;
Urla, singhiozza, e muor. L'ostia seconda
Aspetti in vano, o maritale angoscia.

SONETTO L.

Dopo la morte inaspettata d'Irene, di cui visita la patria, rivolge i suoi affetti a Maria.

Lucide collinette, ombre selvagge,
Dopo sì lungo corso a voi mi rendo.
Qui vidi il fior delle donzelle sagge,
E qui le brevi rime andai tessendo (1).

Oh quante in rivedervi, amate piagge,
Quante nella memoria idee raccendo!
Ivi soggiorna Irene, ivi mi tragge
Una certa pietà che non intendo.

Ma qual tomba ederosa offresi al guardo?
E che note son quelle? *Irene è polve.*
Spargi il sasso di lagrime e di nardo.

Oh sasso, oh vista!.... Ah! se l'età dissolve
Tutto, ove gir? Quantunque il dì sia tardo,
Vonne a Maria ch'ogni tardanza assolve.

(1) Cioè le Anacreontiche ad Irene.

SONETTO LI.

Per la Festa della Visitazione.

Cessa, o Vergine, il bue, cessano i rastri,
E al tuo peregrinar festeggia il mondo;
S'orna la villanella il capo biondo,
E non perdona a fiordalisi, a nastri.

Oggi videro i balzi e gli oleastri
Mover con teco il benedetto pondo;
Oggi di cento sfere al suon giocondo
Sotto i piedi, o Maria, ti danzan gli astri.

Ah! se giunge lassù tenera prece,
Non mi negar quel carme (1), a cui sì lieta
Oggi d'Ebron la selva eco già fece.

Vieni, vieni a ridirlo, o mansueta;
E s'Ebron (2) spergiurò, lascia che, in vece
Di quell'aure nefande, io lo ripeta.

---

(1) Il *Magnificat*. (2) Ebron, città dell'antica Palestina, oggi di rito ottomano.

SONETTO LII.

Alla Vergine.

Madre, che fia di me? L'aria si oscura,
E sul monte vicino il lampo guizza:
Vedrò la spica non ancor matura
Lungo il campetto mio dispersa e vizza?

Già tutte ardon le falde, e alla pianura
Già precipita il nembo, e qua s'indrizza.
Oh senti che tonar! Dalla paura
Il sangue mi si gela, e il crin si rizza.

Sorgi, o gran Madre; a te la voce innalzo:
Distorna il nembo, e frangi la sua rabbia
Incontro ai sassi di deserto balzo.

Se il necessario pane avvien ch'io m'abbia,
Daronne all'orfanello ed allo scalzo,
E parrammi di darlo alle tue labbia.

SONETTO LIII.

Accenna la stagione, in cui suole cantar le lodi di Maria, e la ricompensa che ne ritrae.

Morni pur quanto vuoi, crudo Gennajo,
Dal tepido abituro io no, non esco,
E fra i volumi che mi stan sul desco
Raddoppierò, se fie mestieri, il sajo.

Oh felici que'giorni, in cui mi sdrajo
Soavemente a un zeffiretto fresco,
E si veston di fior mandorlo e pesco,
E fassi il praticello erboso e gajo!

Allora io canto la gran Madre, e parmi
Vederla alzarsi dal beato scanno,
E scender frettolosa ad ascoltarmi.

So che una dolce illusïon mi fanno
Speranza e Amore; e pur de'nostri carmi
Gradita ricompensa è quell'inganno.

SONETTO LIV.

Alla Vergine.

Madre, nella vicina ora di morte
(Giacchè del viver mio resta sì poco)
Vieni al mio letticciuol: te sola invoco,
Nè spero altronde la virtù del Forte.

Qualora io penso che fugaci e corte
M'avviano le giornate in altro loco,
E che di tenue cera al lume fioco
Vedrò l'orror della mia dubbia sorte;

Tanto io m'attristo e tanto io mi scompiglio,
Che freddo il viso e di paura bianco,
Gravami uscir d'un infelice esiglio.

Vientene, o Madre; nè obliare unquanco
Che, se tuo dritto è la pietà d'un figlio,
Suo dritto è quello di morirti al fianco

SONETTO LV.

Al consigliere Giuseppe Bombardini.

Quand'io più non sarò, quando la cruda
Nuova ti giunga che l'amico è spento,
Sulle rapide corri ale del vento,
Nè l'ambascia t'arresti, e mi deluda.

Corri, e intuona, o Giuseppe, in sulla nuda
Spoglia silenzïosa il tuo lamento;
Poi guidala al vigneto, (u' spesso io tento (1)
I bei fasti materni) e là si chiuda.

Là del suo vate e di conforto priva
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull'addio che mi partiva.

E mentre il ciel si schiude, e l'aure io premo,
Battine i fili, e manda alla gran Diva
In quel resto di suon l'uffizio estremo.

---

(1) Questo e i precedenti cinque sonetti furono composti sotto a una pergola nella villetta dell'Autore.

SONETTO LVI.

Pel glorioso ritorno a Roma di Pio VII.

Giunto il gran Sacerdote ove di Piero
Chiudesi in pace la terrena vesta,
Lagrimando dicea: Padre, ti desta,
E acerbo io narrerò caso, ma vero.

Del navicello tuo fatto nocchiero,
Buja mi assalse occidental tempesta:
Fremevan gli euri, e in quella parte e in questa
L'onda rompea per subissarmi intero.

Me l'affannoso mar due lustri tenne
Or lottando col flutto, ora col vento:
Pur le vele salvai, salvai le antenne.

Udillo Pier, ma non rispose accento;
Che a sì strenua virtù gli risovenne
L'acqua di Tiberiade e il suo spavento (1).

(1) *Salva nos: perimus.* Matth. VIII, 25.

SONETTO LVII.

Al cavaliere Francesco Alberti, mentre l'Autore dimorava in Venezia.

Alberti, i' son fra due. Quinci m'invita
Con bella insieme e con piacevol gara
La patria, il ciel ridente, ed una cara
Parte del sangue che mi diè la vita.

Te quindi io scerno, e pien di luce avita
Il buon Dandolo tuo, che si prepara
A iterarmi gli amplessi, e d'un'amara
Lagrima a funestar la mia partita.

Perchè tutte le vie Galen mi tronca
Con que'suoi nitri e col nojoso sorso (1)
Di navigare alla Cumea spelonca?

Ah! delle mie fortune inteso il corso
Saprei non dubbio, ove drizzar la conca,
E ignoti mi sarien fallo e rimorso.

(1) L'Autore prendeva in que'giorni le acque di Recoaro.

SONETTO LVIII.

In Morte di Luigi XVI. Parla la Fortezza.

Sangue da te pur vuolsi. Ogni macigno
Già di sangue plebeo fatto è satollo.
Io son Fortezza, e nel tuo core alligno
Dal dì che tempio e reggia ebbero un crollo.

Tacque: per mano il prese, ed al sanguigno
Palco lo addusse, e in fronte ivi baciollo.
L'Eroe non si scolora, e all'empio ordigno
Placidamente sottopone il collo.

Balzò la testa: atro di morte nembo
La involse; e il fiume dell'aperta gola
Spruzzò Fortezza, ed inquinolle il grembo.

Essa per l'aure attonita s'invola,
Scote le intrise vesti, e giù dal lembo
Sui muti regicidi il sangue cola.

SONETTO LIX.

Per egregio Predicatore ex-domenicano della stretta osservanza.

Chi detto avria che d'astinenza un figlio,
Esule fraticel sotto dimesse
Vestimenta non sue, tanta chiudesse
Arte di favellar, tanto consiglio?

Al mover di quel labbro e di quel ciglio
Corron le genti desïose e spesse:
Ei non adombra il vero; e ciò ch'ei tesse,
Alta dolcezza infonde, alto scompiglio.

La gran Roma il chiedea; ma il Ciel, che gode
I nostri voti udir, chiuse ogni varco
Alla speranza d'involarne il Prode.

E tale ei fu nell'eloquente incarco,
Che avrebbe del parlar colta la lode
Anche dove parlaro Ortensio e Marco.

SONETTO LX.

Per Nozze. Al padre della sposa.

Sieder, nel ricco gabinetto, in cui
Fra pellucidi vetri in bianchi fogli
Le chiare del bulino opre raccogli,
Che gli emuli stranier mandano a nui,

Pinti da illustre man veggonsi i dui
Ch'Anna ti suscitò vaghi germogli;
E se gentil persona ivi entro accogli,
Glieli accenni col dir: Padre io ne fui.

Un d'essi è la Beltà, ch'oggi sull'orme
Invii d'egregio sposo, a te vicina
Serbando sol l'immagine conforme.

Tale nella domestica officina
Serba Canova le abbozzate forme,
E i perfetti lavori altrui destina.

SONETTO LXI.

Pel Ritratto di cospicua donzella, opera di eccellente maestro.

Tu nol vedi, o Signor (1), però che Amore
Ti fa gelosamente un velo agli occhi:
Io sì, nè il taccio; e già d'un sacro orrore
E d'egual maraviglia i sensi ho tocchi.

Veggo pallida farsi al tuo dolore
La muta effigie che piangendo adocchi;
Par che le tremi sotto ai panni un core,
Par che un accento in su quel labbro scocchi.

Ah! forse da lontano ode i soavi
Tuoi gemiti la figlia, e impietosita
Manda il suo core a chi ne tien le chiavi;

Ma giunte appena, onde recarti aita,
Scopre l'effigie che di pianto lavi,
La crede il suo bel frale, e le dà vita.

---

(1) Mentre la donzella viaggiava per l'Italia, accompagnata da una sua zia, il padre tenerissimo spendeva molte ore del giorno a contemplarne il ritratto.

SONETTO LXII.

Per un Predicatore, che terminò gloriosamente il suo Quaresimale in Bassano. Egli, alcuni anni prima, vi avea fatto un Ottavario.

Dopo molto esser visso io non credeva
Udirti più, nè più baciarti in fronte;
Pure il guardo è seren, le forze pronte,
Nè de'lustri fardello ancor m'aggreva.

Ancora una sottile aura mi leva
Dall'umil cameretta al sacro monte,
Ov'io deludo le paure e l'onte
Della querula sempre età longeva.

Forse l'astro natío mi serba al grande
Centesim'anno, e a triplicare il sorso
Del mele eletto che il tuo labbro spande.

Oh! volgi, oh! volgi a questo suolo il corso,
E tante per mia mano avrai ghirlande,
Quant'io, nestorea tempra, anni sul dorso.

SONETTO LXIII.

Per novello Paroco.

Tirsi che fa? Quando l'aurora s'alza,
E di fresche rugiade i campi allatta,
Fuor dell'angusto letticciuolo sbalza,
E mena il gregge alla più verde fratta.

Ivi sull'erbe nude il fianco adatta,
E tien lo sguardo alla montana balza,
Ove il crudele, il traditor si appiatta,
Che all'agne non perdona, e uccide o incalza.

Salvo il gregge così dal fero scempio,
Lo imbianca al rivo, e in sua stagion lo tonde;
Ma delle lane il fior consacra al tempio.

O Luigi, al cui zel tutto risponde,
Segui di Tirsi l'onorato esempio,
E il buon pastor sarai di queste sponde.

Digitized by Google

COMPONIMENTI
ANACREONTICI
DI VARIO METRO

IDILLIO

IL LAMENTO PASTORALE

Per Monaca.

Dalla cheta onda Eritrea
Stava il giorno per uscir,
In cui Fillide volea
Sè medesma al tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel,
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
Di rimpetto ai nuovi albor,
E le amiche pastorelle
Eran piene di dolor.

Sotto l'alte ombrose chiome
Di quell'acero montan,
Ove Fille il suo bel nome
Disegnò di propria man;

In sul rompere dell'alba
Giunse Eurilla a tardo piè;
Quinci Clori e quinci Idalba,
Sospirose ahi! tutte e tre.

Non sapeano i loro occhietti
Dispiccarsi dal terren:
Nel tumulto degli affetti
Chi le regge, o le sostien?

Ma già l'alba in ciel dispare,
Già comincia il nuovo dì.
Guarda Eurilla verso il mare,
E prorompe alfin così:

Ecco Febo che al sembiante
Per tristezza un vel si fa:
Io ti perdo in quest'istante,
O dolcissima metà.

Cara Fille, ah! perchè mai
Queste selve abbandonar?
Cara Fillide, ove vai
Senza speme di tornar?

Vive sol fra chiuse mura
La virtù tranquilla appien?
Se ne'boschi è mal sicura,
Perchè nacque ai boschi in sen?

Credi: è vana ogni difesa
Soggiornando fra i pastor.
Chi può mai recarti offesa?
Una pianta? un'erba? un fior?

Eri tu la gioja nostra,
Cara Fille: or più nol se':
Questa verde eletta chiostra
Rallegravasi per te.

Ti fioriva in seno un giglio
Di fragranza non mortal;
Ti splendea fra ciglio e ciglio
La modestia virginal.

Ma i begli atti e il guardo schivo
Dove, o Fillide, sen gîr?
Come lampo fuggitivo
Appariro e disparîr.

Te perdendo io chieggo aita,
Ed invoco la Ragion.
La Ragione, oh Dio! t'imita
Col lasciarmi in abbandon.

Quanto duolo affligge e preme
Il tuo caro genitor!
Senza te, sua dolce speme,
È un prodigio se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
Delle cure e dell'età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà;

Poscia in aria taciturna
Ed in bruno gonnellin
Verrà a spargermi sull'urna
Qualche fresco gelsomin.

Ahi! lo veggio, benchè lasso,
Benchè molle di sudor,
Affrettare il tardo passo,
E chiamarti a nome ognor.

Ei s'aggira e si confonde;
Dalla selva al prato va:
Chiama Fille, e non risponde
Fuor che un antro per pietà.

Pastorelle sventurate,
Mie compagne nel dolor,
Secondatemi, e stracciate
Ogni nastro ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
D'atro panno vedovil:
Pianga il rio, si lagni il monte,
E querelisi l'ovil.

E tu, Fillide, che all'erta
Di Sionne or volgi il piè,
Non recando per offerta
Bianco agnel, ma bianca fè;

Se l'immagine ti resti
Delle selve in mezzo al cor,
Di' sovente: O lochi agresti,
V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace; e questo giorno
Consecrato all'amistà,
Nell'acerbo suo ritorno
Dolci pianti ognor avrà.

Qui, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due tortore si udiro
Il lamento replicar.

ODE

Per la ricuperata salute del Nobil Uomo Ferdinando Toderini, illustre poeta.

Oh come mai s'intorbida
Quella pupilla vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al risico
Gelo per tema subita,
E il consultato Fisico
Pensa, ripensa e dubita.

Ei presso al vacuo talamo
Sta con pietosa indagine,
E invano il dotto calamo
Verga salubri pagine.

Licor non v'ha sì nobile,
Non erba o sasso o polvere
Che sappian quell'immobile
Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno, al tremito
Della consorte pallida
Risponde oimè! col gemito
La famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono
Le corde d'oro armoniche,
E Grazie e Muse tacciono
Disperse e malinconiche.

Quali per lui si udirono
Inni che alati e rapidi
Corsero Italia, e girono
Fino all'Erculee lapidi!

Cantò l'eterno fulmine,
Che con orrendi sibili
Squarcia il petroso culmine
Dell'Alpi inaccessibili:

E il mar, che d'acque gravido
Sormonta i gioghi Atlantici;
E il buon Noè, che impavido
Spreme dal seno i cantici.

Me volle pur di lucida
Onda Castalia aspergere,
Nè temerò la sucida
Che mi volea sommergere.

Talora sparse all'etera
Un suon più lasso e facile,
Cangiando l'aurea cetera
Nella sampogna gracile.

Per lui tra sassi frangere
S'udiro i fonti ceruli;
Per lui s'udiron piangere
Gli usignuoletti queruli.

A'carmi suoi restarono
I pastorelli attoniti;
A'carmi suoi stillarono
Mele perfin gli aconiti.

Talora amò di pungere
Lidia, che al terso specolo
Siede le carni ad ungere
Vizze per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch'esultano
Fra i lini e i merli Batavi,
E alla modesta insultano
Frugalità degli Atavi.

Punse l'innumerevole
Schiera che in Pindo gracida,
E d'armonia stucchevole
La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!
Freddo silenzio e ruggine
Del vate deplorabile
Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
Saran le forze pristine?
Dunque gl'Iddii permisero
Che il suo morir contristine?

Da colpo sì terribile
Il Ciel pietoso guardine,
Nè strida l'inflessibile
Porta sul negro cardine.

Divinità pacifica,
Tenero Nume Aonio,
Tu l'erba più vivifica
Cerca nel suol Peonio.

Segua felice a splendere
Di tante doti il cumulo
No, che non deve scendere
Pari valor nel tumulo.

No, no... Ma quai fiammeggiano
Astri nel ciel sì nubilo?
Quai voci intorno eccheggiano
D'inesplicabil giubilo?

Fernando (i lidi suonano)
Non fia che resti esanime:
I Numi lo ridonano
Alle sensibil anime.

Dunque fia vero? E sospite
Degg'io, Fernando, credere?
Al mio signore ed ospite
Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremula...
Il piè vacilla e arrestasi...
Questa è una gioja ch'emula
Tutto il piacer di un'estasi.

Quell'io che dal rammarico
Sentiami l'alma svellere,
Or di letizia carico
Vo' coronarmi d'ellere.

Ah! mentre salvo e intrepido
Lo abbraccio e risalutolo,
Favelli il pianto tepido,
Se il labbro resta mutolo.

Deh! poi che gli alti Superi
I nostri voti accolsero,
Tutti que' don ricuperi
Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite
Febbri con gli occhi maceri
Destargli in seno un fomite
Che lo depredi e laceri.

Lo ricominci a pascere
Sodo vigor Nestoreo,
E cento volte nascere
Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo:
— Tu che le sfere domini,
A lieto fin tardissimo
Serba il miglior degli uomini.

CANZONETTA

Lettera diretta alla ornatissima signora Elisabetta Parolini, mandandole una satira composta da un poeta veneziano, che scrive egregiamente in quel dialetto, e che molto era ritroso a concederla.

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta;
Fu docile il poeta,
Fu blando e cortigian:

Quegli che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero toscan.

Ei del ventoso Pindo
Odia le acute spalle,
E nella bassa valle
Soffermasi a cantar.

Non chiede il verde alloro,
Concesso in dono a pochi:
Fra i Satiri e fra i giochi
Gli piace conversar.

Un giorno che dell'Adria
Io lo adocchiai nel fôro
Là dove il tempio d'oro,
Eretto a Marco sta:

Férmati, o vate, io dissi;
Férmati, e non negarmi
Que'tuoi recenti carmi
In segno d'amistà.

Sai tu chi li sospira?
Sai chi gli attende? Elisa.
Padre di urbane risa
È il lepido tuo stil.

Ma se destar la gioja
Godi co'versi tuoi,
Destarla affè non puoi
Su labbro più gentil.

Dal punto ch'io la vidi,
E ne restai conquiso,
Ella spirommi in viso
Un'aura di favor.

Quante del suo bel core
Grazie mi stanno intorno!
Fu questo istesso giorno (1)
Di grazie apportator.

Sul desco, ov'io le argute
Corde preparo al suono,
Risplende il sacro dono,
E par che dica a me:

Di sua memoria ancora
Elisa ti fa degno:
Guardami; io sono un pegno
Della sua bella fè.

Un lustro intero, o amico,
Io vissi a lei congiunto,
E un lustro intero appunto
Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch'io vivo
In sen dell'onde amare, (2)
E un lustro (oh Dio!) mi pare
Un secolo di duol.

(1) L'Autore aveva ricevuto in dono da lei un superbo calamajo di porcellana.
(2) L'Autore abitava allora in Venezia.

Al lume di quegli occhi
Patetici e modesti
Che affetto sentiresti,
Che tremito nel cor!

Essa i leggiadri ingegni
Ufficïosa accoglie,
E le ospitali soglie
Sparge di larghi fior.

Essa dei studii amante,
Non di ricamo o fuso,
Spesse fïate ha in uso
I carmi tuoi ridir.

Dunque perchè resisti?
Cedi alla mia preghiera:
Invan da te si spera
Deludermi e fuggir.

Dissi; e il gentil poeta,
Che l'alma avea già tocca,
Con un sorriso in bocca
Gridò: *Vincesti al fin.*

Prendi i gelosi carmi,
Che agli occhi altrui nascondo,
E d'esser sì facondo
Ringrazia il tuo destin.

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta;
Fu docile il poeta,
Fu blando e cortigian;

Quegli che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero toscan.

Deh! senti. Allor che Maggio
Rieda tranquillo e chiaro,
E non ti sia discaro
Volgere all'Adria il piè;

Fa che l'amico vate
Veggati un solo istante,
E nel tuo bel sembiante
Trovi la sua mercè.

CANZONETTA

LE FORCELLE

Questo argomento toccò in sorte all'Autore l'anno 1785 in una raccolta nuziale che aveva per titolo La Toletta. *Il fatto poi che si descrive nel componimento, accadde in Venezia l'anno 1781 nella persona della signora Residente d'Inghilterra. È superfluo il dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci.*

Segui, o leggiadra sposa,
Le leggi del capriccio,
E un vagabondo riccio
Sia dolce pena a te:

Ma la ricurva spilla
Al tuo bel crin si neghi:
Metilde ti dispieghi
L'incognito perchè.

Avea Metilde in fronte
Due luci mansuete,
Che la più fina rete
Sapeano ai cori ordir;

Avea d'illustri amici
Stuolo cortese e denso,
Che il vespertino incenso
Venivale ad offrir.

Già sull'estivo cielo
Regna nembosa notte,
E dall'Eolie grotte
Scatenasi Aquilon.

Già si conturba il mare
In disusata foggia,
E grandinosa pioggia
Cade fra il lampo e il tuon.

Metilde in aurea stanza
L'ore traea felici,
Ove gli usati amici
Raccolto aveano il piè;

E mille gían tessendo
Piacevoli discorsi
Fra i delicati sorsi
Dell'arabo caffè.

Formano il crocchio eletto
Quanti, o Vinegia, chiudi
Nell'ospiti paludi
Estranei cittadin.

Ivi l'udire è bello
In placide contese
Garrir col serio Inglese
L'allegro Parigin.

Questi, del gioco amante,
Ritirasi in disparte,
E dalle infide carte
Aspetta fedeltà;

Quegli ricrea le ciglia
Sui garruli foglietti,
E ai chiusi gabinetti
Indovinando stà.

Frattanto la notturna
Procella si raddoppia:
Ardon le nubi, e scoppia
Un fulmine dal ciel,

Che, della sacra stanza
Fendendo il tetto d'oro,
Precipita sonoro
Fra il pallido drappel.

Con la trisulca lingua
Corse a lambir le mura,
E tutto d'un'impura
Fuliggine segnò;

Poi rapido volando
Sul crine della Bella,
Per le crinite anella
Si avvolse, e le snodò.

L'elettrica materia
Sentissi dagli aguzzi
Reconditi ferruzzi
Su quelle chiome attrar:

Ma, paga di rapire
Le insidïose spille,
Commise alle faville
Quel crine rispettar.

Già si dilegua il vampo
Del fulmine innocente,
E la stordita gente
Risvegliasi e fa cor.

Apre le ciglia, e vede
Coi crini all'aria sparsi
Metilde, che destarsi
Non può dal suo terror.

Così la donna antica
Sul tripode sacrato,
Quando l'oscuro Fato
Piaceale interrogar,

All'alito maligno
Della sulfurea Dite
Le chiome inorridite
Soleva in fronte alzar.

Udisti, Aglae? Ti serva
L'esempio non mendace.
Ah! resta, o Bella, in pace,
E sgombra ogni timor.

Il Cielo a te prepara
Sol ilari vicende,
E Imene ti difende,
E ti protegge Amor.

CANZONETTA

A una Dama, perchè dalla villa si renda alla città.

Biancheggia il piano e il monte
Di gelide pruine:
Ritorna, o Bella, alfine,
Ritorna alla città.

Non vedi la campagna
Che frondi e fiori perde?
Ciò ch'era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

Sempre mi stan dinanzi
Quelle serene luci,
Che furon le mie duci
Nel bel cammin d'onor.

Oh luci, in cui si vede
Gelosamente scritto
Dell'amicizia il dritto,
E il dritto del pudor!

Quando verrà dal mare
La fortunata aurora,
Che alla natía dimora
Ti riconduca alfin,

Mandarti io voglio incontro
Cento festosi carmi;
Voglio a tre giri ornarmi
D'ellere nuove il crin.

Natura, è ver, negommi
Sembiante lusinghiero;
Della bellezza, è vero,
Il pregio non mi diè;

Ma diemmi in vece un'alma,
A cui non sono ignoti
I più soavi moti
Di cortesia, di fè.

Ma diemmi questa cetra,
Tua gioja e mio trastullo,
Che irroro di Tibullo
Al dolce lagrimar:

Cetra, per cui nel seno
Di fredda e ignobil'urna
Polvere taciturna
Già non dovrai restar.

Piegati dunque, o Bella,
All'amoroso invito:
Ti chiama il patrio lito
In seno all'amistà.

Non vedi la campagna
Che fiori e frondi perde?
Ciò ch'era ameno e verde
Tutto squallor si fa.

CANZONETTA

PER NOZZE

Parla Imeneo alla Sorella della Sposa.

No, non bagnar le stanze
Di lagrima furtiva
Oggi che ad altra riva
Torce Nerina il piè.

Convien che per seguirmi
Ti lasci in abbandono;
Ma un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Dopo i sofferti affanni,
Dopo l'indugio amaro
Al suo bel cor preparo
La debita mercè.

Ecco di pafie rose
Io stesso la incorono,
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Quegli che vedi, o Nice,
Della Germana a lato,
È un cavalier bennato,
Pieno d'amore e fè;

E già tra le sue braccia
La chiudo e la imprigiono:
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ei su pomposo cocchio
Volge con essa in fretta
Al Mella che lo aspetta,
E che il natal gli diè.

Sin qua di mille viva
Udrai l'allegro suono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse
Porrò di nuovo il piede,
E con le accese tede
Presenterommi a te.

Oh qual leggiadro sposo
Recar ti voglio in dono!
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Dunque raccendi, o cara,
Le grazie del sembiante,
E pensa a quell'istante
Che assai lontan non è.

Se credi ch'io t'inganni,
Non meriti perdono.
Un Dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

CANZONETTA

Trovandosi alle fonti di Abano la principessa Amalia per ottenere la guarigione di una mano.

Leggiadre villanelle
Delle Aponesi Terme,
Ove le membra inferme
Trovan ristoro ognor;

Ove in secreta stanza
Donna regal si chiude,
Tentando la virtude
Del limo sanator;

Se di mirarla in fronte
Nobil desio vi punge,
Nè vietasi da lunge
Le Dive contemplar;

Recatevi modeste
In cima a quel poggetto:
Più bella nel rispetto
La fedeltà traspar.

Vedrete, o Ninfe, in lei
Ogni prodigio accolto;
Ebe le infiora il volto
Di rosea gioventù.

Ciprigna dielle i vezzi,
E Pallade i costumi;
La fero i santi Numi,
Nè far potean di più.

Or che si tuffa il sole
Nella marittim'onda,
Or che tra fronda e fronda
Sospira il venticel,

Voi, Ninfe, la vedrete
Uuscir del bel soggiorno,
E rallegrare intorno
L'aria, la terra e il ciel.

Chi sa che quella mano,
Il cui vigor si è desto,
Con amoroso gesto
Non vi richiami al pian?

Chi sa che per mercede
Stampar non siavi dato
Un bacio fortunato
Su quella stessa man?

I MACCHERONI

Digitized by Google

POEMETTO

Questo Poemetto fu recitato in una sollazzevole brigata di amici, ove ciascheduno era tenuto di lodare in versi una qualche saporita vivanda.

Che Pulcinella sia bizzarro e lepido
Da quel gran naso e dalla gobba gemina,
Ai motti pronto e nelle zuffe intrepido,
Per me vel dica l'oziosa femina,
Che nell'inverno al focherello tepido
Sempre cinguetta e filastrocche semina,
Girando il naspo, o dispiccando il bioccolo
Giù dal pennecchio fin che dura il moccolo.

Io narrerò la sconosciuta origine
Della famosa pasta maccheronica,
Togliendola al silenzio e alla rubigine
Per celebrarla sulla cetra armonica.
Esci dai regni pieni di caligine
A rallegrar la gente malinconica,
O padre Berni, e la tua lira imprestami,
E le dolci tue grazie in petto destami.

Quel crudo Garzoncel, figlio di Venere,
Più di qualunque Dio strano e bisbetico,
Che la Frigia città ridusse in cenere,
E feo Giove mugghiar sul lido Cretico,
A Pulcinella offrì due guance tenere
Ed un soave risolin patetico;
Vo' dir Simona, che in quel dì medesimo
Compiva il rugiadoso April centesimo.

Quest'idoletto risplendea senz'emolo,
Come suol fra le mosche estiva lucciola;
Tal che ad un guardo lusinghiero e tremolo
L'innamorato Pulcinella sdrucciola.
I colori dell'alga e del prezzemolo
Tingeano a guazzo la Ninfetta cucciola.
Ma chi potrebbe sì leggiadra immagine
Descriver pienamente in brevi pagine?

Grossa è la testa, e l'occhiolino vivido
Spiccia talora come fa la pevera,
E d'un fiumetto grazïoso e livido
Le delicate mascelline abbevera.
Passa dal naso al mento un sottil brivido
Che insieme or li congiunge, ed or gli scevera;
E in que'vezzosi labbricciuoi s'incorpora
Altro che rosa fresca, altro che porpora!

Già l'ama Pulcinella senza termini,
Nè ride più, nè più motteggia, o frottola:
Già sente il mal di capo, il mal de'vermini,
E va girando come una pallottola.
Spesse fïate avvien ch'ei si determini
Di gire alla sua vaga bamberottola:
Parlar vorriale, nè sa come diavolo
Presentarsi a madonna, e resta un cavolo.

Ma, superato quel crudele ostacolo,
Rompiamo, disse, omai lo scilinguagnolo:
Amor m'assisterà con un miracolo,
E mi fie di puntello o di appiccagnolo.
Vedrò l'amato Bene, e s'io non placolo,
Queste luci sciogliendo in un rigagnolo,
No, più stupido core, alma più rigida
Non han le Belle della zona frigida.

Giunto alla porta del fatal ricovero,
Tutto quanto si agghiaccia ed informicola:
Batte pian piano all'usciolin di rovero,
E lagrimando queste voci articola:
O amabile fanciulla, io sono un povero
Che mezzo brustolata ha la cuticola:
Amore, Amor, nè vi dirò pantraccola,
Tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

Sin dal momento che le più benevole
Stelle di vagheggiarvi mi permisero,
Quel dolce brio, quel volto lusinghevole,
E que'ritondi occhietti ahi! mi conquisero.
Dunque, se voi non siete irragionevole,
Movetevi a pietà d'un cor sì misero. . .
Qui si raggricchia a guisa delle chiocciole,
E tutto bagna il sen di calde gocciole.

A quel gemito amaro, a quell'angoscia
Simona vergognosa e pusillanima
Sente ferita la sinistra coscia
Dall'amoroso strale, e si disanima.
Manda fuor due singhiozzi, e grida poscia:
Qual affanno crudel mi turba l'anima!
Pulcinella, son tua: per lo riverbero
De'fulgidi occhi miei lo giuro a Cerbero.

E, sì dicendo, gentilmente spruzzola
Tutta la faccia di soave mucchero
Al bel Pulcinellin che ringalluzzola,
E quasi affoga dentro a un mar di zucchero.
Non è tanto odorosa una meluzzola,
Nè così grato fuma il thè nel bucchero,
Come quei labbri allor che si dimenano,
E non parlano già, ma cantilenano.

I teneri colloquii assai durarono
Fra il casto amante e la donzella nubile,
In sin che mano a mano essi accoppiarono,
E strinsero il legame indissolubile.
Parenti e amici se ne rallegrarono;
E par massimamente che ne giubile
Ogni poeta, che per queste zacchere
Strimpella il colascion, batte le nacchere.

Ve' quanti, o Febo, rimatori inconditi
Per la bella Simona oggi si sfiatano,
Che ne'sacri di Pindo antri reconditi
E nell'Aonia valle or si dilatano.
Cresce la piena: ahimè! Febo, nasconditi
Dietro al più folto e più rimoto platano,
Se udir non vuoi ciò che la turba indomita
Dal gorgozzule impuro all'aure vomita.

Pulcinella frattanto non dormicchia,
E, giunto il dì novel, quando le rutile
Chiome sparge l'Aurora, e si sviticchia
Dai freddi amplessi del consorte inutile,
Va cercando Pandora e Farfanicchia,
Garrule tutte due, che il cielo ajutile;
Onde invitino a mensa e grandi e piccioli,
A una mensa ben d'altro che di ciccioli.

Seppe l'invito tanta gioja accendere,
Che tutto quanto il vicinato strepita;
E corre Fulvia immantinente a prendere
L'abito giovanil, benchè decrepita.
Già in ciel si vede il mezzodì risplendere,
E l'orologio annunziator già crepita:
Quei col robone, e queste con la ventola
Escono per mangiare all'altrui pentola.

I giovanotti di buon passo avacciano,
Mentre vien tentennando il nonno e l'avola;
E, giunti all'uscio, lo sposino abbracciano,
E il complimento suo ciascuno intavola.
Per vedere la sposa oltre si cacciano;
E chi le loda quel bocchin di fravola,
Chi quella dolce guardatura amabile,
E chi quella bianchezza inenarrabile.

Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo
Stuolo di scioperoni non si sciopera:
Farina dal buratto, acqua dal rivolo
Piglia, e va meditando un capo d'opera.
Fa un bel pastone in men ch'io non descrivolo,
Quinci a stenderlo in falde egli si adopera;
Poscia in tondi cannei le raggomitola,
E que'cannelli Maccheroni intitola.

Così sta scritto ne'vetusti codici
Che i maccheroni un giorno si faceano:
Ora gli spreme il torchio, e in più di dodici
Fogge diverse ogni convito bèano.
Puglia e Liguria vi diran, se approdici
Legno stranier da tutto il vasto Oceano,
Che, abbandonando le riviere Italiche,
Con questa merce in sen non lo rivaliche.

Compiuti adunque, nel laveggio miseli,
Fin che ben bene gorgogliar si udirono:
Col traforato ramajuol diviseli
Finalmente dall'acqua, in cui bollirono.
Poi di butirro e di formaggio intriseli,
Che i lodigiani armenti ci spedirono;
E, bramando saper qual lode attenderne,
Un saggio anticipato ei volle prenderne.

Saggionne alquanti; è lieto, anzi lietissimo
Dalla cucina uscì, gridando: Io recoli:
Largo largo al pastume odorosissimo,
Che sarà lo stupor di tutti i secoli.
Ognuno corre a mensa, e vogliosissimo
Fassi a guardarlo, e par che ne trasecoli.
Sui maccheroni le forchette volano,
E si azzuffan tra loro, e se gli imbolano.

Come stuol di galline o di anitroccoli,
Quando col cibo in man riede la Tancia,
Inteso appena il martellar de'zoccoli,
Apre l'ali, fa festa, e a lei si slancia;
Chi piglia in becco o granellini o broccoli,
E chi dal becco altrui ruba la mancia:
Tutti per gioja stranamente impazzano,
E nel cortile assolatìo svolazzano.

Gli allegri commensali, senza battere
Neppure un dente, i maccheroni ingozzano:
Non favellano più di certe tattere,
E tutto il mento di butirro insozzano.
Quand'ecco un uomo di giovial carattere,
Fra quanti begli umori ivi si accozzano,
Ama il silenzio lietamente rompere,
E in cotai voci alfin s'ode prorompere:

Zughetti, fricassee, torte, pastiglie,
Distruggitrici in questa età degli uomini,
Io vi reputo men delle quisquiglie,
E fia sempre che v'odii e che vi abbomini.
Fumino per le Galliche stoviglie
Nelle cucine sol de'gentiluomini,
I quai con faccia dimagrata e tisica
Studian de'cibi la moderna fisica.

Vietano bruscamente gl'Ippocratici
Di cercare le droghe e di nutrirsene:
Abbianle i cuochi valorosi e pratici,
E godan esse usarle e sbizzarrirsene.
Via di qua gl'insolenti olj aromatici,
Che fan più d'uno a maravalle (1) girsene.
Ungano i maccheroni il nostro esofago,
Nemici della febbre e del sarcofago.

Con un tal cibo, che rallegra gli animi,
Qual cibo v'è che possa mai competere?
Dunque tra i più famosi e più magnanimi
Eroi s'innalzi Pulcinella all'etere.
Tacque, ciò detto; e i commensali unanimi
Fecero plauso, anzi godean ripetere:
Muojan le droghe, che di vita privano,
E i maccheroni eternamente vivano.

---

(1) *Maravalle*, storpiato contadinescamente da *dies magna et amara valde*. Vedi la *Tancia* del Buonarroti, atto primo, scena prima, con le annotazioni del Salvini.

ANACREONTICHE

AD IRENE

Digitized by Google

ANACREONTICA I.

Cinto le bionde chiome
Della materna rosa
Sull'alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor;

E con la dolce bocca
Mi disse in aria lieta:
Che fai, gentil Poeta,
D'Irene lodator?

Questa nevosa penna
Di cigno immacolato
Sul desco fortunato
Io lascio in dono a te.

Serbala ognor geloso,
E scriverai d'amore:
Non cede il suo candore
Che a quel della tua fè.

ANACREONTICA II.

Zitto. La bella Irene
Schiude le labbra al canto:
Zitto. Non osi intanto
Moversi fronda o fior.

Tacete su quegli olmi,
O passere inquïete:
Taci, o Silvan: tacete,
Fistule dei pastor.

Ecco l'ondoso Brenta
Fassi tranquillo e crespo;
Ecco s'infiora il cespo;
Ecco s'inerba il pian.

No, che follíe non sono
I raddolciti pardi;
No, che non son bugiardi
I muri del Teban.

ANACREONTICA III.

Se vedi che germoglia
Ne'più silvestri dumi
Al foco de'tuoi lumi
O rosa, o gelsomin;

Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin;

Se rinverdisce un'erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un'orma sola in don;

Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore,
E quella erbetta io son.

ANACREONTICA IV.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle, il monte, il pian.

Qual casta verginella,
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sboccia il tulipan.

Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo
Della stagion novella;
Ma nel tuo seno, o Bella,
No, non germoglia Amor.

ANACREONTICA V.

In solitaria stanza
Langue per doglia atroce:
Il labbro è senza voce,
Senza respiro il sen.

Come in deserta ajuola,
Che di rugiade è priva,
Sotto alla vampa estiva
Molle narciso svien.

Io dall'affanno oppresso
Corro per vie rimote,
E grido in suon che puote
Le rupi intenerir:

Salvate, o Dei pietosi,
Quella beltà celeste:
Voi forse non sapreste
Un'altra Irene ordir.

ANACREONTICA VI.

O platano felice,
Ch'io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?

Quel nome, che t'impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.

Anch'io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

ANACREONTICA VII.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibeo mirar;

D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre, (io gridai) nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magich'erba
Sanami per pietà.

Rise il buon Vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori:
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

ANACREONTICA VIII.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.

L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere; son qui.

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

ANACREONTICA IX.

Ecco di Gnido il tempio:
Vieni, e t'accosta all'ara:
Un'incertezza amara
È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici
Gran fedeltà serbarmi,
Giura su questi marmi,
Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco
Ai giuramenti è sacro;
Che questo è il simulacro
D'un Nume punitor.

Ah! guarda che se il core
Al labbro non risponde,
L'aria, la terra e l'onde
Vendicheranno Amor.

ANACREONTICA X.

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aita,
Quando traea la vita
Nell'ansia e nei sospir.

A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
E lasciala dormir.

ANACREONTICA XI.

Il cagnolin vezzoso
Della vezzosa amica
Entro la selva antica
Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,
Ha roseo nastro al collo:
Chi'l vide, chi trovollo,
Insegnimi dov'è.

Ah non vorrei che in mano
Delle Napee giugnesse!
Se lo ravvisan esse,
È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara
Le Ninfe boscherecce.
Quel viso e quelle trecce
Son due gran colpe inver!

ANACREONTICA XII.

Stamane per vederti,
O bella Irene mia,
La consueta via
Mi piacque di calcar.

Io raddoppiava il corso
Alle veloci piante,
E il tuo gentil sembiante
Sperava contemplar.

Ma non rispose ai voti
Fortuna amica e destra:
La solita finestra
Negommi il tuo splendor.

Perchè, vedendo l'ore
Al mio cammin prefisse,
Perchè non te lo disse
Quel cattivel d'Amor?

ANACREONTICA XIII.

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte:
Rosa più gaja in fronte
Egli non ebbe un dì.

Questa non è del campo
Ignobile fatica:
La nostra dolce Amica
Di propria man l'ordì.

Nel sacro, o bionda Irene,
Amatunteo giardino
Sul fortunato spino
Vista l'egual non fu.

A rosa così bella
Cedeano l'altre rose,
Fuor che le due vezzose,
Che nelle guance hai tu.

ANACREONTICA XIV.

Fingi, vezzosa Irene,
Fingi sdegnarti un poco;
Ma guarda ben, che il gioco
Sia breve e passeggier.

So che si sdegna Amore
Per naturale istinto:
M'addestrerò col finto
A sostenere il ver.

Già turbasi quel ciglio,
Sparisce quel sorriso,
E fugge all'improvviso
Bellezza e gioventù. . .

No, no, crudele Irene,
Il gioco non mi piace;
Presto ritorna in pace,
Non ti sdegnar mai più.

ANACREONTICA XV.

Dischiusa è la finestra,
E il Sol co'raggi lieti
Indora le pareti
Del sacro camerin.

Me lo predisse il core;
E il core non inganna:
La bella mia tiranna
È risanata alfin.

Partì l'acuta febbre,
E il pianto del mio ciglio
Rimosse ogni periglio,
E i giusti Dei placò.

Volean punir quell'alma
Sì barbara e indiscreta;
Ma al pianto d'un poeta
Resistere chi può?

ANACREONTICA XVI.

La vidi (oh che portento!
Oh che fulgor celeste!)
In azzurrina veste,
Che l'ago ricamò,

Più fresca d'una rosa,
Più monda d'una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.

Parlommi, e le parole
Avrei scolpite in mente:
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.

O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o furo ingrate?
Se fosser dolci state,
Le sentirei nel cor.

ANACREONTICA XVII.

Irene, siedi all'ombra
Di questo ameno faggio,
E copriti dal raggio
Dell'infocato Sol:

Ogni agnellino intanto
Pascolerà tranquillo
La menta ed il serpillo,
Di cui verdeggia il suol.

Ma leva dalla fronte
Il cappellin di paglia. . .
Chi mai, chi mai t'agguaglia
In grazia ed in beltà?

Gitta il cappel sull'erbe,
E lasciati vedere. . .
Pupille così nere
Lo stesso Amor non ha.

ANACREONTICA XVIII.

Pace: su questo altare
Una colomba uccido,
Ardo l'incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.

Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto:
Cessi, deh! cessi alquanto
L'indebito rigor.

Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato;
Ma freddo e avvelenato,
Ma incauto il sorso fu.

Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

ANACREONTICA XIX.

Vegliai la notte intera
Sulle nojose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder.

Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese,
E un sonno alfin le prese,
Ma torbido e leggier.

Per doppia febbre ardente
Il tuo poeta or langue:
Una m'entrò nel sangue,
L'altra nel cor m'entrò.

Tu brameresti estinto
Il foco delle vene;
Ma l'altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no!

ANACREONTICA XX.

Siedi, mi disse Amore,
Siedi fra questi mirti:
Gran cosa io son per dirti;
E sederommi io pur.

Dalla fatica il lasso
Mio corpicciuol trasuda:
Ho vinto la più cruda
Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi invano
D'acciajo rilucente;
Ma il quarto finalmente
Nel core la investì.

Sappi, Filen, ch'io t'amo;
Che i tuoi sospiri ascolto . . .
Qui diemmi un bacio in volto,
Sorrise, e disparì.

ANACREONTICA XXI.

Seppi che al dubbio lume
Delle cadenti stelle
Uscisti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil:

Seppi che a mezzo il giorno,
Stesa sull'erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April:

Seppi che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà:

Seppi . . . ma dir vorresti:
Chi t'ha sì bene istrutto?
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

ANACREONTICA XXII.

I primi fior son questi
Del Maggio che ritorna:
Prendili, e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a'Dei del bosco
Gli offriva in primavera;
Ma Irene allor non era
L'idolo di Filen.

No, non temer che i Fauni,
Privi del dono usato,
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno
D'insidïosi Numi,
Ma so che ne'tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

ANACREONTICA XXIII.

Aveva due canestri
Di fiori vario-pinti;
Qua ceruli giacinti,
Là bianchi gelsomin:

E con sottile ingegno
Un serto ella tessea
Più vago, o Citerea,
Di quello del tuo crin.

Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi:
Oh avventurato, dissi,
Chi meritar lo può!

Ella sorrise, e tacque
Sol per lasciarmi incerto;
Indi finito il serto:
Prendilo: è tuo, gridò.

ANACREONTICA XXIV.

Pur t'afferrai nel collo,
O Satiro protervo,
E questo asciutto nervo
Saprammi vendicar.

Tu del giardino ombroso
Saltando per le ajuole
Guastarmi le vïole?
Tu l'uve mie spiccar?

Sappi che Irene gode
Cogliere or fiori, or grappi;
Sappi ch'io l'amo, e sappi
Che gliei serbava in don.

Eh! ti discolpi invano
Con voce tremolante:
Le furie d'un amante
Placabili non son.

ANACREONTICA XXV.

Lucido vaso io mando
Pien di odorifer'acque,
Che spremere mi piacque
Da cento e cento fior.

Non ricusarle, o Bella,
Secondo il tuo costume:
Più di qualsiasi Nume
È permaloso Amor.

Doman nell'antro cheto,
Quando s'inalba il monte,
Aspergine la fronte
E il seno verginal;

Quel sen, che nutre un core
Di pudicizia armato;
Ma tenero, ma grato,
Ma fido, ma leal.

Digitized by Google

ANACREONTICHE

DI VARIO ARGOMENTO

Digitized by Google

ANACREONTICA I.

PER NOZZE

Alla Sposa.

Tu che di Gnido al tempio (1)
Spargi sì dolci lai,
Cessa, deh! cessa omai,
Egle, di sospirar.

Se bella, se costante
Arride a te la sorte,
Che fai su quelle porte?
Chi traggi a quell'altar?

Ah! tu di Fille o Nice
Fingi il destin crudele,
E son le tue querele
Un eco di pietà.

Ma nel ritrarre al vivo
Sì barbare vicende
Meglio il tuo core intende
La sua felicità.

---

(1) La sposa è solita di cantare graziosamente l'anacreontica che incomincia: *Ecco di Gnido il tempio.*

ANACREONTICA II.

PER NOZZE DELLO SCORSO APRILE

Ai due compari dell'anello, ch'erano incerti se dovessero presentare alla sposa fiori serici di Parigi, o fiori della stagione.

Perchè dall'arte, o amici,
Chiedere un fior lontano
Oggi che veste il piano
La pompa del giardin?

Mirate di che fiori
Il praticel si smalta!
Rosa, viola e calta,
Narciso e gelsomin.

Ma passerà (voi dite)
April siccome un lampo,
Nè Fille avrà dal campo
Il dono mattutin.

Ah! che l'onor dei fiori
Non le sarà mai tolto:
Fillide avralli in volto,
Se non gli avrà sul crin.

ANACREONTICA III.

PER NOZZE

Alla Sposa.

D'ulivo e non di mirto
Una gentil ghirlanda (1)
In questo giorno manda
Al tuo bel crine Amor.

Tutto di mirti pieno
È l'acidalio clivo;
Ma non ottien l'olivo
Chi non ha pace in cor.

Dal sugo che dipinge
La morbida foglietta,
Conosci tu, Lisetta,
Il ceppo nutritor?

S'io lo conosco? È quello,
È quello (dir ti sento)
Che il genitor attento
Bagna del suo sudor.

---

(1) Il padre della sposa scrisse un egregio trattato sulla coltivazione degli ulivi.

ANACREONTICA IV.

A Lorenzo Doni, che eccitò l'Autore a scrivere per grandi nozze.

Lorenzo, il tempo avaro
Mi sterminò le ajuole:
Che val, se ancora il sole
Splende sul mio giardin?

È inutile a que'cespi,
Già dall'età riarsi,
È inutile il bagnarsi
Col pianto del mattin.

Ah! se per gli almi sposi
Ti nego eletti fiori,
Se gli anni usurpatori
Comandano al voler,

Trovami, o Doni, l'arte
Di rivocare i lustri,
E mammole e ligustri
Chiedimi a tuo piacer.

ANACREONTICA V.

In nome di un Chimico ad uno Sposo volubile.

Dai solitarj poggi
Del tacito Angaran,
Che al nome tuo quest'oggi
Eco facendo van;

Dai poggi, ov'io tranquillo
Colgo l'erbetta e il fior,
E poscia li distillo
In medicina ai cor;

Acciò che duri sempre
La tua felicità,
Nè cangi mai di tempre
Cangiandosi l'età,

Ti mando ben racchiuso
Un certo mio liquor,
In cui la rara ho infuso
Stabilità d'amor.

ANACREONTICA VI.

PER NOZZE

Alla Sposa.

Le rose, che mi diede
Anacreonte in dono,
O languide già sono,
O prossime a languir.

Dal tempo, che le strugge,
Io non salvai che questa,
E alla tua bionda testa
Oggi la voglio offrir.

Via, prendila, e ne adorna
Le chiome in qualche parte,
O adattala con arte
Sul gajo cappellin:

E ti sovvenga ognora,
Che un fior di greco lido
Vince in bellezza e in grido
La perla ed il rubin.

ANACREONTICA VII.

PER NOZZE

Così parla alla Rosa il Fiore detto volgarmente Amorini. *In una raccolta intitolata* Il Mazzolino *toccò al Poeta questo fiore per argomento.*

Non far la superbetta
In quella piaggia aprica,
Benchè ciascun ti dica
Regina d'ogni fior.

Io vado in questo istante
Alla novella sposa:
Oggi tu devi, o Rosa,
Cedermi il primo onor.

Non sai che Amore istesso
(Nume tremendo) il vuole?
Che dalle verdi ajuole
Egli spiccommi or or?

Non sai che gli son caro?
Che il suo bel nome io porto?
Se questo, o Rosa, è un torto,
Lagnati con Amor.

Digitized by Google

LA NUTRICE

CANZONETTA

A nobilissima Dama.

Dunque è ver che d'un gentile
Pargoletto andrai festosa,
Quando il dittamo e la rosa
Si vedranno rifiorir?

Mentre l'are io coronava
Della pronuba Lucina,
Una voce repentina
Mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o gemma delle spose,
Amarillide felice,
Ed impara a qual nutrice
Devi il figlio consegnar.

Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato,
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin,

Per le selve circostanti
Manda in traccia d'una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro che le assetta
Vario-pinto grembïal;

Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta nelle membra,
Che al vederla appunto sembra
L'innocenza pastoral.

Ah! quell'anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.

Amarillè, ti conforta:
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano
Che il festivo Ottobre miete,
Usa a spegnere la sete
Entro l'acque del ruscel;

Cibo pingue e delicato
Raro o mai non le si appresti:
Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte e miel.

Guarda ben che non assorba
Dalle tazze orïentali
I pungenti amari sali
Del volatile caffè;

Che, infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.

Non turbare il dolce aspetto,
Non accendenderti di foco,
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lagrimar;

Chè quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
Bella sposa, offrirgli il latte,
Che tra l'aure rarefatte
Della stanza signoril.

Se più vivo in sulle mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben che il latte gema
Vie più facile e sottil.

Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto
Che spirando intorno va.

Bacian l'aure mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba o si scompiglia
La lor gracile beltà.

Deh! rivolgiti ai pastori,
E vedrai su quelle irsute
Brune carni alma salute
Dispiegarsi e tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice,
Che alla greggia o al campo nasce,
Incomincia dalle fasce
L'aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso
Soffia crudo in ogni lato,
Nè consente un delicato
Bambinello all'aria espor,

Stanza almeno lo racchiuda
Ventilata in largo giro:
Nuoce al sonno ed al respiro
La nebbiuzza dei vapor.

Quella man, che dee fasciarlo,
Sia perita e sia guardinga;
Lo avviluppi, e non lo stringa,
Chè sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
Si dilata e s'apre a stento,
E il purissimo alimento
Chilo impuro allor si fa.

La pietosa usanza antica
Delle fasce io non condanno,
Purchè involgan senza affanno
Il lattante prigionier;

Che disciolto (ahimè!) potrebbe
Farsi oltraggio al viso e al petto,
O, agitando il picciol letto,
Seminudo rimaner.

Ma la provvida nutrice
Sempre il carcere non ami,
E sviluppi dai legami
La sua tenera metà.

Oh qual giubilo improvviso
Tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride, e par che intenda
Cosa sia la libertà.

Giunte l'ore destinate
Alla nanna fanciullesca,
Ella sieda, e non le incresca
Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena
Spirar suole un lento lento
Uniforme movimento
Negli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti, che sì spesso
Ama bere al greco fonte,
E potrebbe Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,

Su, prepari alla nutrice
Rime, o sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.

Giova il canto, ma non giova
L'onda spessa della culla:
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin;

Poichè il sangue risospinto
Corre al cerebro geloso,
Ed affretta impetuoso
Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
Di rimpetto ai negri occhietti,
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen;

Chè se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Dalla forza e dal costume
Losco il figlio, oimè! divien.

Come poi la quarta luna
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lattajuol:

Quindi s'agita improvviso
Il tranquillo pargoletto,
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
Di sembianze levigate
Alle mani sprigionate
Non si nieghi per pietà,

Con cui l'umida gengiva
Stropicciando lievemente,
Al dentuccio impazïente
Meglio il varco s'aprirà.

Fatto adulto e grandicello,
Mutar cibo omai conviene:
Ei sen duole, e alquanto svien e
Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera nutrice,
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre sposa,
Son gli studj di colei
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor;

Al bambin che andrà crescendo
Vie più gajo e fresco in viso,
Se riabbia un tuo sorriso
Quando il giorno e spunta e muor.

Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin;

Cedi, o Bella, e avrai del chiaro (1)
Pindemonte in Elicona
La medesima corona
Ch'ei tessè di Cori al crin.

---

(1) Vuolsi qui alludere a una bellissima Ode del cav. Ippolito Pindemonte, da lui mandata alla contessa Teodora Lisca, che allattava il proprio figlio.

OTTAVE

Per l'illustre oratore sig. ab. Parise, che aveva predicato in Venezia. Al sig. marchese Giovanni Pindemonte, celeberrimo poeta.

Deh china, o Pindemonte, il guardo estatico,
E deponi le tibie lamentevoli,
Per cui sul regal margine adriatico
Piangemmo alle latine Orgie colpevoli (1).
Or chieggo solamente un inno enfatico
Di quei che tempri sulle corde agevoli,
Quando gli estri improvvisi ti commovono,
E dalla calda lingua i versi piovono.

Chi negar puote le ginestre e l'ellere
Al chiaro Vicentino, all'uom benefico,
Che l'ore non perdeo cercando svellere
Qualche fogliuzza di nappel venefico,
Ma coraggioso meditò di espellere
Dall'infido terren l'Angue malefico (2),
L'Angue che respirava atra caligine,
Onde appannare il Ver che in cielo ha origine?

(1) La sua tragedia dei Baccanali.
(2) Le di lui prediche contro i miscredenti.

Uscito da un burrone malinconico,
Ove il gufo d'Averno udiasi stridere,
Pascevasi di fiele babilonico,
E di fiele godeva ogni erba intridere.
O Vinegia, o splendor del suolo ausonico,
Chi fia che il maladetto osi conquidere?
Qual arco illustre con un dardo semplice
La dura infrangerà scorza settemplice?

Ecco il forte Parise. Ei sol determina
L'empio affrontar, benchè minacci e sibile:
Divin coraggio nel suo petto germina,
E vantan l'armi sue tempra invincibile.
Già già le afferra, e in un baleno estermina
Il nemico del Cielo Angue terribile.
Corron le genti all'orrido spettacolo,
E portano le squame al tabernacolo.

Questo è ben altro che d'insulsi e frivoli
Concetti il vago sermoncin dipignere,
E dai colli di Albano o pur di Tivoli,
L'idea de'colli sempiterni attignere;
Questo è ben altro che ne'toschi rivoli
La leziosa paroletta intignere:
Questi sono aurei fasti, opre magnanime
Non date al vulgo delle gelid'anime.

Dunque perchè si tarda? Ecco già spirano
L'aure propizie dai tebani mantici,
E a te d'intorno, o Pindemonte, girano
Su l'ali desiose i nuovi cantici.
Deh! se gli egregi fatti ancor si ammirano,
Deh! porta il buon Parise ai lidi atlantici;
E scrivi le sue glorie in cento pagine,
Che salve andran dalla letea voragine.

COMPONIMENTI
ANACREONTICI
DI VARIO METRO

CANZONETTA

A DORI

Che prende le acque di Recoaro.

Or che Galen dischiude
L'acque Peonie a Dori,
O faretrati Amori,
Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini
Dell'odoroso letto
Nel guardo e nell'aspetto
Venere istessa par.

Uno di voi, sbattendo
L'agili penne intorno,
Cerchi temprare il giorno,
E l'acque rinfrescar;

E un altro le rinversi
In lucido cristallo,
E al labbro di corallo
Le vada a presentar.

Alcuni, mentre Dori
Prende la tazza e beve,
Godano lieve lieve
Il braccio sostentar:

Chi al Nume d'Epidauro
Le vïolette appresti,
Chi gli consacri i resti
Del nappo salutar.

Volino gli altri intanto
Per le marmoree scale,
Guidando ognun che sale
Al dolce limitar;

E vadano spiando
Dalla socchiusa porta,
Quanti la Ninfa accorta
Sappia ne' lacci attrar.

CANZONETTA

A DORI

Che, prendendo le acque di Recoaro, andò al passeggio, e fu sorpresa dal vento.

Dunque costei non bada
Al medico divieto,
E Zeffiro inquïeto
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di costei;
Punite un rischio in lei,
Fatale alla beltà.

Togliete a quelle guance
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose,
O il siano la metà.

Togliete a quelle membra,
Che Doride non cura,
I pregi di natura,
Le grazie dell'età.

Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa oh Dio! l'avrà.

Forse dal monte venne
Zeffiro all'improvviso,
Per contemplar quel viso
Che paragon non ha.

O Zeffiro scortese,
Vanne, e la bella Clori (1)
De'tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.

Vanne all'Eolie grotte,
O spiritello infido.
Guai se lo sa Cupido,
Se Venere lo sa!

---

(1) Ninfa amata da Zeffiro.

CANZONETTA

A DORI

Risanata dopo le acque.

Sull'ara d'Esculapio
Recate, o pastorelle,
Due vaghe tortorelle,
Eguali nel candor.

Io voglio offrirle al Nume
Sui mattutini albori,
Or che risorge Dori
Bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova
L'occhietto cilestrino
Già medita il destino
Del più ritroso cor.

Già torna in quella faccia
Serena e lusinghiera
L'ilarità primiera,
E la magia d'Amor.

Io stesso, cinto il crine
Di pallidi amaranti,
Dirò prosteso avanti
Al Dio benefattor:

Grazie, o figliuol d'Apollo,
Ch'odii le afflitte piume;
Grazie, pietoso Nume,
De'mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti,
Deh! fa che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L'infuso tuo vigor.

Lieta e felice ognora
Viva la Ninfa mia,
E lungamente sia
L'idolo dei pastor.

CANZONETTA

A DORI

Per le nozze di suo figlio.

Se dal tuo dolce sguardo
Mosser le dolci note,
Ai fili non ignote
Del cembalo vocal (1);

Come negarti, o Dori,
Gli ultimi versi? Ah! come?
Sempre fu vile il nome
D'ingrato e di sleal.

Col fianco seminudo
E con le ariste in pugno
Vien l'aspettato Giugno
Gran nozze a celebrar;

E avvolto nella pompa
Delle materne bende
Ecco Imeneo discende,
Imene, Imene appar.

---

(1) Le prime anacreontiche, dall'Autore composte, furono quelle dirette a Dori, le quali si credettero opportune agli usi della musica.

A quella casta luce
Il vorticoso Brenta
Si spiana, si rallenta,
E fassi cristallin.

Suona di plausi il lido,
E gli usignuoli arguti (1)
Mandano i lor saluti
All'ospite divin.

Oh Dori! oh madre! alfine
La vinse il tuo consiglio:
Già s'incammina il figlio
All'ara nuzïal:

E in nobil portamento
Chi mai gli sta dallato?
Nice, che amico il Fato
Ebbe nel suo natal;

---

(1) Vorrebbesi qui alludere ai due illustri poeti Barbieri e Bombardini, che celebrarono queste nozze. — Col verso alla pag. 171 = *Già torna a inanellar* = dinota il Poeta che la sposa era vedova.

Nice, che mostra in viso
Le tempere dell'alma,
Che sembra un mare in calma,
Che appena appena è mar;

Nice, che sa di schiette
Grazie e virtudi ornarsi;
Nice che i crini sparsi
Già torna a inanellar.

Ah! dove son que' fiori
Ch'io raccoglieva in Ida?
Perchè la cetra fida
Oggi è restía? perchè?

Solean de'nostri doni
Ir lieti e sposi e spose:
Ma i cantici e le rose
Oggi non fan per me.

Già della vita io sento
Spegnersi, o Dori, il foco,
E ti sarò fra poco
Oggetto di pietà.

Ma il serto, che mi ordisti
Di sempre verde foglia,
Alla gelata spoglia
Superstite vivrà.

No, non morranno (ovunque
La cortesia si estima)
Una pudica rima,
Un innocente ardor;

E sulla muta pietra,
Che chiuderammi in pace,
Dirà ciascun: *Qui giace*
Di Doride il cantor..

CANZONETTA

PER NOZZE

Alla sposa.

Dimmi: sei tu la figlia
Della vezzosa Dori (1),
Che agl'innocenti amori
Le corde mi temprò?

Per cui su queste chiome,
Che già si fêr nevose,
I mirti con le rose
Apolline intrecciò?

Quella tu sei: mel dice
L'aria del viso onesto;
Mel dice il passo, il gesto,
Il guardo, il favellar.

Ma più mel dice il core,
Che pien di un dolce affetto
Sprigionasi dal petto,
E nel sembiante appar.

---

(1) Le prime anacreontiche composte dall'Autore furono quelle dirette a Dori, che prendeva le acque di Recoaro.

Che vagliono due labbri
Tinti di grana pura?
Due guance, in cui natura
Cento perigli ordì?

La femminil bellezza
A dileguarsi è pronta:
Ogni magia tramonta
Col tramontar del dì.

O gemma delle spose,
Onor di questi liti,
Che della madre imiti
Le grazie e la virtù,

Stringi d'un laccio d'oro
Il tuo gentil consorte;
Ma stringilo sì forte
Da non disciorsen più.

Io (se al diurno lume
Non mi rapisce il Fato
Pria che ti scherzi a lato
Un vispo fanciullin)

Verrò coi sacri doni
Dal monte d'Elicona,
E l'ultima corona
Ti metterò sul crin.

ODE

All'amico Remondini per la estrazione delle cateratte, fattagli dall'illustre giovane dott. Pietro Sacchi, medico e chirurgo scientifico in Bassano.

Se da nube oscura e tetra
Torni lieto a'rai del sole,
Torno anch'io su questa cetra
Liete a mover le parole.

Fibra tal mi die' natura,
Che alla gioja del compagno,
Del compagno alla sventura
Io pur godo, io pur mi lagno.

Ah! quel pianto, che dai lumi
Sull'amico invia l'amico,
Parmi il nèttare che i Numi
Ber soleano al tempo antico.

Tu già sai che nel mio petto
Freddo e vile il cuor non langue,
E che a te m'annoda stretto
Doppio vincolo di sangue.

Sai che fresco garzoncello
In sul rompere del giorno
Mi ti aggiunsi per fratello
Negli studj e nel soggiorno (1);

Ma cresciuto a poco a poco
Dell'etade il primo fiore,
Tu seguisti in altro loco (2)
Le bell'arti, io le canore.

Forse in me (taluno il dice)
La gran madre un vate feo,
E guidommi ispiratrice
Nel giardin che olezza in Teo.

Qual però mercai vantaggio?
Fortunata la cicada,
Ch'ebbe in premio un orno, un faggio,
E due stille di rugiada!

A te pur quella incostante,
Che de'buoni è lo sconforto,
Mostrò burbero il sembiante,
E far volle (iniqua!) un torto.

L'occhio tuo sereno e schietto
Fatalmente ricoprissi
Di straniero nuvoletto,
Com'è quello dell'eclissi.

(1) Cioè nel collegio Beroli di Bassano.
(2) L'amico in Bologna, e l'autore in Brescia.

Ma il buon Sacchi (illustre nome
Fra gl'illustri d'Epidauro,
A cui Febo in sulle chiome
Ogni dì rinfresca il lauro)

Quella tunica nebbiosa
Ti levò dalla pupilla,
Che or sostiene ardimentosa
La settemplice favilla.

Nella lunga arte divina
Gli fu guida il dotto Scarpa,
Che alla negra Libitina
Ferma il volo, e l'ali tarpa.

Abbia, o amico, il giovin prode,
Caro a te, caro ad Igea,
Lo splendor di quella lode
Che i magnanimi ricrea.

Io dal lito occidentale
Del Medoaco subalpino
Rendo grazie all'immortale (1)
Esculapio del Ticino.

---

(1) L'esimio Scarpa, accennato poc'anzi.

CANZONETTA

PER MESSA NOVELLA

Al Padre del Candidato.

Quanto son dolci i palpiti,
Figli d'un vero amor!
Quanto è soave il piangere,
Mentre gioisce il cor!

Ben hai ragione, o tenero,
O illustre genitor,
Se ti disciogli in lagrime
All'ara del Signor:

Cerei votivi mandano
Insolito splendor,
E fugge dai turiboli
Lo sprigionato odor.

Andrea, che porta in faccia
Dell'anima il candor,
Offre l'augusta Vittima,
Prezzo de'nostri error.

Vedilo come struggesi
Tutto di santo ardor!
Vedilo, o Paolo, movere
Il labbro intercessor!

Ei chiede al Ciel che rendati
Il pristino vigor,
E che tuoi giorni scorrano
Lieti e felici ognor.

Ben hai ragione, o tenero,
O illustre genitor,
Se ti disciogli in lagrime
All'ara del Signor.

Quanto son dolci i palpiti,
Figli d'un vero amor!
Quanto è soave il piangere,
Mentre gioisce il cor!

CANZONETTA

Per le nozze in aprile di un vedovo con una vedova.

Se innocente tortorella
Resta priva del compagno,
Si dispera, e mette un lagno
Che fa i boschi impietosir.

Se colombo innamorato
Perde (oimè!) la fida amica,
Svien sul ramo, e par che dica:
Quanto è crudo il mio martir!

Ma la doglia che gli opprime
Va cessando a poco a poco:
Ride Aprile e tutto il loco
Sugge il riso dell'April.

Già la tortora e il colombo
Si fa gajo, e l'ali scote,
E prorompe in altre note
Che d'affanno vedovil.

Vola ognun dal pioppo all'olmo,
Tresca ognuno a' rai del sole;
E il desio di nuova prole
Già li torna a consolar. . .

Ah! ne'due che per vaghezza
Scelsi là tra i verdi chiostri,
Io son giunto i casi vostri,
Mopso e Fille, a disegnar.

CANZONETTA

DIALOGO TRA AMORE E IL POETA

Maritandosi la sorella del Nobil Uomo Marco Magno.

AMORE

Che misto di odori
Per l'aria si spande!
Che foglie! che fiori!
Che belle ghirlande!

POETA

Sui gioghi men erti (1)
Li vado cogliendo;
Poi fonne dei serti,
E al muro gli appendo.

---

(1) Con questi *gioghi men erti* vorrebbe l'Autore esprimere la tenuità del suo stile.

AMORE

Sì vaghe giunchiglie,
E rose sì molli
Non sembrano figlie
Dei tessali colli?

POETA

Se al capo ne brami,
Se in pugno ne vuoi
Raddoppia i legami
Tra' figli d'eroi.

AMORE

La bionda sorella
Di Marco annodai:
Per opra sì bella
Ghirlande non hai?

POETA

Deponi quell'arco,
E staccane due;
Annoda poi Marco,
E l'altre son tue.

CANZONETTA

Per nuovo Paroco nella villa di Romano, castello una volta, e residenza ordinaria di Eccelino.

Quel degno e illustre Paroco,
Che morte a voi rapì,
La pietra filosofica (1)
Cercava notte e dì.

Ogni erba ed ogni semplice
Amava di raccor,
Per farli nella pentola
Comporre e discompor.

Dicea fra sè medesimo:
Coraggio, Nicolò,
Vedran, vedran gl'increduli,
S'io giunga al segno, o no.

Voglio che questo popolo
Ricco diventi più
Del popolo del Messico,
Di quello del Perù.

(1) Questa non è finzione poetica.

Voglio che si rifabbrichi
La casa d'Eccelin,
Non di mattoni e ciottoli,
Ma d'oro sopraffin.

Farò la mia Canonica
Lucente a segno tal,
Che paja fra le tenebre
L'aurora boreal.

Al fulgido riverbero
Del colle di Roman
In gricci ed in vertigini
I Bassanesi andran.

Mentre l'astuto Paroco
Fra sè dicea così
(Oh caso deplorabile!)
Il Paroco morì.

Morì tra i bei fantasimi;
Ma dopo il suo morir
La pietra filosofica
Si venne a discoprir.

Ei, che cercolla, o popolo,
Spese ogni cura invan;
E tu, che non cercastila,
La tieni adesso in man.

O gente felicissima,
Alza i tuoi plausi al ciel:
La pietra inestimabile
È il Paroco novel.

CANZONETTA

Pel suddetto novello Paroco, che fu prima Curato di quella chiesa per anni venti.

Non dissi fra i nappi
Del giorno beato (1),
Che il prode Curato
Sarebbe Piovan?

Lo dissi, ma in chiare,
Ma in limpide note:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Vent'anni egli speso
Fra stenti ed affanni,
E questi vent'anni
Pur troppo lo san.

Il sanno le genti
Vicine e rimote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

(1) In occasione di un pranzo autunnale.

Ha un'alma ripiena
Di cure paterne,
E schietto discerne
Il loglio dal gran.

De'buoni Pastori
Congiunge ogni dote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Oh come feroce
Ei mena la verga
Sull'ispide terga
Del lupo montan!

Al caldo suo zelo
Resister chi puote?
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Di quanto ei possiede
Neglige il valore:
Ha splendido il core,
Ha larghe le man.

Lo scrigno è dischiuso,
Le borse son vôte:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

Al suono frattanto
Di pive e di rime
Eccheggian le cime
Del verde Roman.

Applaude ciascuno,
Ciascuno si scuote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero invan.

CANZONETTA

Per nuovo Paroco, che fu prima Coadjutore della parrocchia medesima.

Giunto il dì che Aliso prenda
E la verga e il cintolin,
Si conoscono a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Educato Aliso fue (1)
Nella scuola dell'amor:
Si conoscono ambidue
L'agnellino ed il pastor.

Questa luce appieno emenda
Ogni torto del destin,
E respirano a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Alla falce, al rastro, al bue
Torna pago il mietitor,
E respirano ambidue
L'agnellino ed il pastor.

(1) Il defunto Paroco si distinse per una esimia carità verso il prossimo.

Se qui ardito il lupo scenda,
Ir dovrà malconcio alfin:
Se lo narrano a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Se qui move estrania lue,
Basterà d'Aliso il cor:
Se lo narrano ambidue
L'agnellino ed il pastor.

Vedil com'ei s'affaccenda
Dalla punta del mattin!
Ne gioiscono a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Di sua fè, dell'opre sue
Chiaro spandesi il rumor:
Ne gioiscono ambidue
L'agnellino ed il pastor.

Sempre lieto il Sol gli splenda
Nel difficile cammin:
Lo ripetono a vicenda
Il pastore e l'agnellin.

Plaudi, o fiume, e l'acque tue
Più non salgano in furor:
Lo ripetono ambidue
L'agnellino ed il pastor.

SCHERZO

Per Paroco traslocato a Fermignan.

Genti di Fermignan, su via scotetevi,
E del vostro peccato ravvedetevi.
Se siete voi que' generosi popoli
Che sanno fare imprese da metropoli,
Non lasciate il Piovano in un tugurio,
Che par l'albergo del cattivo augurio.
Il vostro campanile ha sì gran cupola,
E l'Arciprete vostro una casupola?
È cosa troppo brutta e disarmonica
Tal campanile in faccia a tal Canonica.
Ah! mentre vien col sacrosanto bacolo
Il miglior dei Pastori, anzi l'oracolo,
Se piacergli volete e farvi assolvere,
Vada quella casaccia in fumo e in polvere.

BRINDISI

Pel nuovo Paroco di Albengo.

È meglio, per mia fè,
È meglio un Evoè
Di pretto Sabbionè (1),
Che non due versi o tre,
Onde augurare a te
(Se verga il Ciel ti diè)
La verga di Mosè,
E gli anni che godè
Robusto e sodo in piè
Mattusalem, cioè
Della vecchiaja il re.

(1) Vino squisitissimo di que'contorni.

CANZONETTA

Ad un giovine che si addottora.

Per quell'egregie tempre
Che a pochi il Ciel donò,
T'amai qual figlio sempre,
E sempre t'amerò.

Pronto e sagace ingegno,
Schietto e modesto cor
Ti fan, più ch'altri, degno
Del gloriöso allôr.

Su, tronchisi ogni inciampo;
Metti al corsiero il fren,
E vola, come un lampo,
Del genitore in sen.

Non vedi con che ciglio
L'estremo addio ti do?
Sempre t'amai qual figlio,
E sempre t'amerò.

SONETTI DI VARJ

ALL' AUTORE

Digitized by Google

SONETTO I.

DELL'AB. GIUSEPPE MONICO

Risposta al Sonetto di Jacopo Vittorelli, che incomincia: Dopo molto esser visso, *ecc.*

Sì, volgerò, s'affrettin gli anni, il corso
A questo suol del tuo natal superbo;
Chè tua promessa in cor memore io serbo,
Nè del suo lieto fin mia speme inforso.

E te vedrò, cui non aggreva il dorso
Degli anni'l peso, anco in vecchiezza acerbo;
E banditor m'udrai del divin verbo
Dar gioja a'buoni, a'rei destar rimorso.

Me di tesor copia non move, o bassa
Di favor popolar aura, che blanda
Mormora, e van desío dietro sè lassa:

Chè quante l'Etritreo gemme a noi manda,
Tutte in pregio e valor vince e sorpassa
Tessuta per tua man febea ghirlanda.

SONETTO II.

DELLA SIG. LUCIETTA ZAMBUSI

Al chiarissimo sig. Jacopo Vittorelli.

Quel non so che di semplice bellezza,
Che tra mille notar faria i tuoi carmi,
Sì agevol sembra, che potéo vaghezza
E speme di emularti anco spirarmi:

Ma quante volte ebb'io teco a provarmi,
Tante mi cadde la superba ebbrezza;
E invilito guerrier d'essere parmi,
A cui la spada nel pugnar si spezza.

Deh, se tu salga il monte ognor sì destro,
Dimmi: per l'erta via chi venne teco
De'primi passi tuoi duce e maestro?

La natura, rispondi: io la imitai,
E più che nel saper latino o greco,
In lei dell'arte il sommo bel trovai.

SONETTO III.

DELLA SUDDETTA

Allo stesso.

Molle o robusto de'tuoi carmi il suono,
Vittorelli, egli è quel della natura;
E fu bella mercè d'ogni tua cura
La vergin cetra che ti porse in dono.

Pochi gli eletti suoi tra i vati sono,
E nullo a te la prima gloria fura;
Poichè armonia dettasti unica e pura,
Che prende dal tuo core anima e tuono.

Ed or che altero ingegno la converse
All'aureo stil delle latine Muse (1),
Di nuova luce incoronata emerse.

Nè lume è questo in sua beltà riflesso;
Ma quel che dal tuo genio si diffuse,
Il vivo, il creator tuo raggio istesso.

---

(1) Si allude alla versione in versi latini fatta dall'abate Giuseppe Angelo Trivellato.

SONETTO IV.

DELLA SUDDETTA

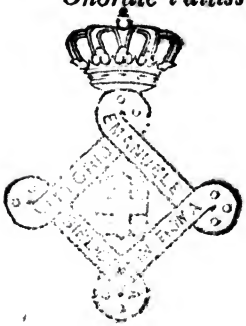
Allo stesso.

Sai tu perchè festivamente accolta
È l'armonia che dal tuo genio ha vita,
Che appena appena t'è del labbro uscita,
Per mille bocche replicar si ascolta?

Perch'è facil, sonora e d'arte sciolta,
Da tutti intesa, da ogni cor sentita;
E sì la lingua degli affetti imíta,
Che ogn'anima da'suoi la crede tolta.

Onde per lei tanto alle Grazie piaci,
Che mentre la tua cetra un dì tacea,
Mollemente la scossero coi baci;

E dalle tocche fila escì una lieta
Voce, che armonizzando ripetea:
Onorate l'altissimo poeta.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

Notizie su la vita e su le opere dell'Autore. *p.* v
Epistola d'Ippolito Pindemonte . . . . . » XIX

SONETTI

I. *Invito all'Usignuolo a cantar le lodi del Creatore* . . . . . » 3
II. *Ad un Paroco che fa la sua residenza in una rocca dove abitava Eccelino.* » 4
III. *A una Dama, espertissima nel canto e nel suono del cembalo, per le sue nozze.* » 5
IV. *Per Monaca nell'isola di Murano, essendo l'Autore infermiccio* . . . » 4
V. *Per la morte del cavaliere Angelo Emo, richiamato onorevolmente a Venezia dopo la gloriosa sua spedizione all'impresa di Tunisi* . . . . . » 7
VI. *Per Monaca Salesiana che aveva nome Giulia* . . . . . » 8

VII. *All'illustre signor abate Parise, che andava a predicare a Roma* . . pag. 9

VIII. *Visitando l'Autore nell'anno* 1783 *la Penisola di Sirmione* . . . . . » 10

IX. *Per Monaca.* Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor Seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis... Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. *Apoc. IV*, 4. 5. . . . . » 11

X. *Scherzo mandato a una giovine Dama che diceva per celia di volersi chiudere in un ritiro*. . . . . » 12

XI. *Al conte Giuseppe di Maïlath, Commissario plenipotenziario ed Organizzatore degli Stati veneti l'anno* 1802, *nel passare da Venezia a una città di buon' aria, onde guarire dall'incomodo della volatica* . . . . . » 13

XII. *Per le nozze del Nobil Uomo Pietro Pisani* . . . . . » 14

XIII. *A valoroso giovane bassanese, illustre giuocator di pallone. Alludesi anche al celebre Malluccelli, altro bassanese, che allora giuocava in Genova.* » 15

XIV. *Al Nobil Uomo Ferdinando Toderini, mandandogli nell'ultimo giorno di carnovale alcuni versi della contessa Alaria, ed un libro al conte abate Roberti.* . . . . . » 16

XV. *Sonetto scritto da Venezia al cavaliere Ippolito Pindemonte in villa. Si allude alle singolari e veramente inimitabili Poesie Campestri, che il suddetto Cavaliere andava componendo in quel suo delizioso ritiro* . . pag. 17

XVI. *Monacandosi la figlia del senatore Marco Zorzi, oratore eloquentissimo, eletto Provveditore a Cattaro.* . . » 18

XVII. *Per Monaca. Sonetto composto in nome di un genitore, a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata, e diretto al genitore della sacra Sposa* . . . . . » 19

XVIII. *Sopra Bassano* . . . . . » 20

XIX. *Al Nobil Uomo Ferdinando Toderini per la monacazione di una sua figlia. Sonetto allusivo all'aria sorridente espressa nel ritratto della sacra Sposa, dipinto dal celebre Castelli, prima ch' ella entrasse nel chiostro.* . . . . . » 21

XX. *Al signor Giacomo Chiodo, compilatore delle venete leggi, essendo eletto Paroco un suo fratello. Egli soprintendeva in quel tempo a una nuova edizione del veneto Statuto civile, accresciuta, riordinata e purgata da gravissimi errori* . . . . . » 22

XXI. *Al Padre Calvi, antiquario e storico. Per Nozze* . . . . . » 23

XXII. *Essendo eletto Canonico Arciprete di Bassano il signor abate Golini, il qual da gesuita educò l'Autore in Brescia* . . . . . pag. 24

XXIII. *Al Nobil Uomo Francesco Pesaro, eletto Procuratore di S. Marco, dopo le ambasciate di Francia e di Spagna* . . . . . » 25

XXIV. *All'egregio signor conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, afflittissimo per la morte di una sua sorella* . . » 26

XXV. *Al suo dilettissimo amico Sebastiano Vignola, che aveva eccitato l'Autore a dipingerlo in versi* . . » 27

XXVI. *Alla nobile signora Francesca Negri per la nascita del suo primogenito. Si allude all'ornatissima sua sorella, ora contessa Roberti, eccellente e ammirabile nel canto.* » 28

XXVII. *Per la morte di Giuseppe II, mentre correa voce che l'Austria fosse per muover guerra alla Porta. Sonetto diretto al Nobil Uomo Pietro Zaguri, ch'era da qualche tempo in Costantinopoli, e che stava per mettersi in viaggio, onde ritornare a Venezia* . . . . . » 29

XXVIII. *Per l'innesto del vajuolo fatto alla contessa Laura Negri Roberti, insigne cantatrice* . . . . . » 30

XXIX. *Essendo stato riconosciuto Patrizio veneto, ed eletto Pretore a Vicenza il Nobil Uomo Pietro Pisani* . . . . . pag. 31

XXX. *Recitando egregiamente nella tragedia de' Pelopidi la nobil donna Marietta Foscarini Corner. È fama che la veneta famiglia Corner sia quella de' Cornelii di Roma* . . » 32

XXXI. *Recandosi alla villa un illustre Magistrato, amico dell' Autore. Si allude ad alcune domestiche vicende del Poeta, per le quali egli soggiornava allora in Venezia* . » 33

XXXII. *A una Dama che molto si rammaricava di essere divenuta alquanto grassa in campagna* . . . . » 34

XXXIII. *Per nozze cospicue, accadute in tempo che il principe Carlo aveva riportata sui Francesi una segnalata vittoria* . . . . . » 35

XXXIV. *Per nozze di un riguardevole Consigliere, mentre si erigeva nella libreria di S. Marco il busto di Francesco II, lavoro dell' insigne Canova* . . . . . » 36

XXXV. *Nel matrimonio di un Giovine toscano, pittore, scultore, e poeta elegantissimo* . . . . . » 37

XXXVI. *Partendo da Bassano, dopo tre anni di soggiorno, il chiarissimo sig. abate Ruggero Boscovich, richiamato a Parigi entro il mese di giugno, l'Autore in questo sonetto lo ringrazia di molti versi latini fatti in sua lode dallo stesso Boscovich, e gli promette alcune rime.* . . . . . pag. 38

XXXVII. *Per un Rettore che con severa giustizia infrenò una insolente popolazione, ed al quale fu eretta una lapida* . . . . . » 39

XXXVIII. *Per l'elezione di un Canonico, la cui chiesa di residenza è poco frequentata, eccitandolo a introdurre la giornaliera celebrazione della Messa solenne.* . . . . » 40

XXXIX. *Al conte Tiberio Roberti in villa. Per lo ristabilimento della contessa Laura, sua consorte, dall'innesto del vajuolo.* . . . . » 41

XL. *Festeggiandosi la Beatificazione del venerabile Lorenzo da Brindisi, cappuccino. Si toccano alcuni prodigj di lui* . . . . . » 42

XLI. *Sonetto recitato in un'accademia che aveva per argomento,* Gl' Incantesimi . . . . . » 43

XLII. *Per Monaca. Sonetto diretto al celebre ex-gesuita sig. ab. Negri di Venezia, zio della candidata, e poeta di felicissima vena. L'Autore nel tempo della estinzione gesuitica era alunno nel collegio de' Nobili di Brescia* . . . . . pag. 44

XLIII. *Entrando all'arcipretato di Bassano il canonico D. Paolo Luigi Vittorelli, fratello dell'Autore, sulle replicate insinuazioni di monsignor Zaguri, vescovo memorabile di Vicenza.* » 45

XLIV. *Per Monaca carmelitana* . . . » 46

XLV. *Per nozze.* Proemiale . . . . . » 47

XLVI. Lucrezia . . . . . » 48

XLVII. Cornelia . . . . . » 49

XLVIII. Sulpizia . . . . . » 50

XLIX. Giulia . . . . . » 51

L. *Dopo la morte inaspettata d'Irene, di cui visita la patria, rivolge i suoi affetti a Maria.* . . . . . » 52

LI. *Per la Festa della Visitazione* . » 53

LII. *Alla Vergine.* . . . . . » 54

LIII. *Accenna la stagione, in cui suole cantar le lodi di Maria, e la ricompensa che ne ritrae* . . . » 55

LIV. *Alla Vergine.* . . . . . » 56

LV. *Al consigliere Giuseppe Bombardini.* » 57

LVI. *Pel glorioso ritorno a Roma di Pio VII.* p. 58
LVII. *Al cavaliere Francesco Alberti, mentre l'Autore dimorava in Venezia.* » 59
LVIII. *In Morte di Luigi XVI. Parla la Fortezza* . . . . . » 60
LIX. *Per egregio Predicatore ex-domenicano della stretta osservanza.* . » 61
LX. *Per Nozze. Al padre della sposa* . » 62
LXI. *Pel ritratto di cospicua donzella, opera di eccellente maestro* . . » 63
LXII. *Per un Predicatore, che terminò gloriosamente il suo Quaresimale in Bassano. Egli, alcuni anni prima, vi avea fatto un Ottavario* . . » 64
LXIII. *Per novello Paroco*. . . . . » 65

COMPONIMENTI ANACREONTICI

DI VARIO METRO

IDILLIO. — ILLAMENTO PASTORALE. *Per Monaca.* » 69
ODE. *Per la ricuperata salute del Nobil Uomo Ferdinando Toderini, illustre poeta* . » 74
CANZONETTA. *Lettera diretta alla ornatissima signora Elisabetta Parolini, mandandole una satira composta da un poeta veneziano, che scrive egregiamente in quel dialetto, e che molto era ritroso a concederla* . » 80

CANZONETTA — LE FORCELLE. *Questo argomento toccò in sorte all'Autore l'anno 1785 in una raccolta nuziale che aveva per titolo* LA TOLETTA. *Il fatto poi che si descrive nel componimento, accadde in Venezia l'anno 1781 nella persona della signora Residente d'Inghilterra. È superfluo il dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci* . pag. 85

—— *A una Dama, perchè dalla villa si renda alla città.* . . . . . » 90

—— PER NOZZE. *Parla Imeneo alla Sorella della Sposa* . . . . . » 93

—— *Trovandosi alle fonti di Abano la principessa Amalia per ottenere la guarigione di una mano* . . . . . » 99

I MACCHERONI. *Poemetto recitato in sollazzevole brigata di amici, ove ciascheduno era tenuto di lodare in versi una qualche saporita vivanda.* . . . . . » 101

ANACREONTICHE AD IRENE

Dalla pagina 113 alla pagina 137

ANACREONTICHE DI VARIO ARGOMENTO

I. PER NOZZE. *Alla Sposa* . . . . . » 141

II. PER NOZZE DELLO SCORSO APRILE. *Ai due compari, ch'erano incerti se dovessero presentare alla sposa fiori serici di Parigi, o fiori della stagione* . . » 142

III. Per nozze. *Alla Sposa* . . . . . pag. 341
IV. *A Lorenzo Doni, che eccitò l'Autore a scrivere per grandi nozze.* . . . » 144
V. *In nome di un Chimico ad uno Sposo volubile* . . . . . » 145
VI. Per nozze. *Alla Sposa*. . . . . » 146
VII. Per nozze. *Così parla alla Rosa il Fiore detto volgarmente* Amorini. *In una raccolta intitolata* Il Mazzolino *toccò al Poeta questo fiore per argomento* . » 147
La Nutrice — canzonetta. *A nobilissima Dama*. . . . . » 149
Ottave. *Per l'illustre oratore sig. ab. Parise, che avea predicato in Venezia. Al sig. marchese Giovanni Pindemonte, celeberrimo poeta*. . . . . » 158

COMPONIMENTI ANACREONTICI

DI VARIO METRO

Canzonetta a Dori *che prende le acque di Recoaro*. . . . . » 163
—— a Dori, *che prendendo le acque di Recoaro, andò al passeggio, e fu sorpresa dal vento* . . . . . » 165
—— a Dori *risanata dopo le acque* . . » 167
—— a Dori. *Per le nozze di suo figlio* . » 169
—— per nozze. *Alla sposa* . . . . . » 173

Ode *All'amico Remondini per la estrazione delle cateratte, fattagli dall'illustre giovane dott. Pietro Sacchi, medico e chirurgo scientifico in Bassano* . . . . . pag. 175

Canzonetta — Per messa novella. *Al Padre del Candidato.* . . . . . » 178

—— *Per le nozze in aprile di un vedovo con una vedova* . . . . . » 180

—— Dialogo tra Amore e il Poeta. *Maritandosi la sorella del Nobil Uomo Marco Magno* . . . . . » 182

—— *Per nuovo Paroco nella villa di Romano, castello una volta, e residenza ordinaria di Eccelino* . . . . . » 184

—— *Pel suddetto novello Paroco, che fu prima Curato di quella chiesa per anni venti.* » 187

—— *Per nuovo Paroco, che fu prima Coadiutore della parrocchia medesima* . . » 190

Scherzo. *Per Paroco traslocato a Fermignan.* » 192

Brindisi. *Pel nuovo Paroco di Albengo.* » 193

Canzonetta. *Ad un giovine che si addottora.* » 194

SONETTI DI VARJ ALL'AUTORE

I. Dell'ab. Giuseppe Monico. *Risposta al sonetto di Jacopo Vittorelli, che incomincia:* Dopo molto esser visso, *ecc.* p. 197
II. Della sig. Lucietta Zambusi. *Al chiarissimo sig. Jacopo Vittorelli* . . . » 198
III. Della suddetta. *Allo stesso* . . . » 199
IV. Della suddetta. *Allo stesso* . . . » 200

142.037

Ulg 442037